

## Le vacanze finiscono, poi

Chi poteva immaginare soltanto un anno fa che la "locomotiva" americana sarebbe diventata un drammatico problema per il resto del mondo? E' quello che sta succedendo. Le borse del mondo sono allo smottamento continuo a seguito del collasso di Wall Street. Esplose l'economia di carta (cantata dai liberisti) trascinando con sé fondi pensione e risparmi delle famiglie. L'infinita ondata di scandali sconvolge quel capitalismo rampante tanto ammirato dalla destra e dalla sinistra europea e il boom infinito dell'era Clinton si rivela per quello che era: un'enorme bolla di speculazione e di intralazzi delle conglomerate della globalizzazione a stelle e strisce a spese del resto del mondo. Al confronto di quanto sta emergendo negli Stati Uniti la tangente italiana diviene una storiella. La risposta di Bush (indagato per *insider trading*) è di una limpidezza estrema: guerra al terrorismo, ad iniziare dall'Iraq. Keynesismo di guerra per ridare fiato ai consumi. Per una sinistra seria ci sarebbe di che riflettere. Eppure i "riformisti" italiani (ed europei) sembrano indifferenti, inossidabili nella convinzione di avere una linea adeguata alla situazione.

Nel guardare allo stato del dibattito interno ai Ds c'è poi da raggelare. Il documento "unitario" della Direzione diessina è servito per... andare al mare senza rotture ulteriori. Poi arriverà settembre e si ricomincerà ad insultarsi, aspettando Godot.

Dopo il congresso di Pesaro i diesse sembravano un partito in liquidazione assieme a tutta l'esperienza dell'Ulivo. Un gruppo dirigente autoreferenziale, incapace di costruire l'opposizione al centrodestra, riceveva sberleffi da intellettuali e gente comune. Poi, quelli che sembravano scomparsi, i lavoratori d'ogni specie ad iniziare dai metalmeccanici, hanno detto basta ed hanno cominciato a manifestare la loro voglia di "fare politica". Milioni di donne, di giovani e di uomini di ogni età hanno occupato le piazze italiane in difesa di diritti e di spazi di democrazia. Quello della scorsa primavera è stato il più vasto movimento di massa dell'occidente dopo anni di apatia e di grigiore, ha fatto riprendere fiato, anche elettoralmente, al centrosinistra e Berlusconi ha incassato la prima botta elettorale. Ma l'attacco della destra diviene terribile: Cofferati è oggetto di una violenta campagna di delegittimazione. Il fior fiore dei giornalisti (compresi alcuni di "Repubblica") scende in campo per isolarlo. Che ti fa la maggioranza dei diesse? Al peggio non c'è limite: in nome dell'unità sindacale lascia sola la Cgil. Indifferente al fatto che l'unità sindacale è stata rotta da Cisl e Uil, la maggioranza Ds rivendica il riformismo quale via maestra. Che cosa riformare e come non è detto. E intanto Berlusconi continua a fare le sue "riforme".

Crediamo poco nella ritrovata unità dei Ds. Non sarebbe più salutare e saggio rimescolare le carte e cercare di costruire aggregazioni che rimettano insieme forze oggi in sofferenza nei contenitori politici esistenti? Non diciamo: "I riformisti con i riformisti e i rivoluzionari con i rivoluzionari". Settarismi d'altre stagioni. Più semplicemente sosteniamo che bisogna individuare programmi e idealità che organizzino coloro che non rinunciano a vedere il mondo da sinistra. Le vacanze finiscono, poi si torna al lavoro.

## Due Patti

Il 27 giugno a palazzo Donini la firma del *Patto per lo sviluppo dell'Umbria* (sottotitolo: *sostenibilità ambientale, innovazione del sistema, promozione delle imprese e dei lavori, equità e sicurezza sociale*), il 5 luglio a palazzo Chigi la firma del *Patto per l'Italia* (sottotitolo: *contratto per il lavoro, intesa per la competitività e l'inclusione sociale*): due patti che si assomigliano, a leggere i titoli di testa. Non solo, ma simili appaiono anche gli obiettivi dichiarati. "Le riforme qui negoziate sono quindi tutte rivolte a stimolare i consumi e lo sviluppo nonché a promuovere una società più attiva e dinamica, più equa in termini di inclusione sociale e di integrazione territoriale, più moderna in termini di regole, di istituzioni e di servizi di pubblica utilità"; oppure "Costituiscono obiettivi fondamentali del Patto il rafforzamento sistemico del tessuto economico, produttivo, imprenditoriale e sociale, l'innovazione del sistema, la crescita della competitività e del valore aggiunto delle produzioni, il consolidamento della coesione ed il miglioramento della qualità sociale, dei lavori e la promozione dei diritti di cittadinanza". Affermazioni del tutto condivisibili. (A beneficio di chi legge, la prima frase è tratta dal Patto per l'Italia, la seconda dal Patto per lo sviluppo dell'Umbria). La differenza, come sempre accade, non sta nell'enunciazione di obiettivi (chi non è d'accordo con il perseguire un aumento di competitività, all'interno di un quadro di inclusione sociale, come titola il Patto per l'Italia?), ma nelle strade che si scelgono, nelle azioni che si intraprendono.

Per il Patto per l'Italia (o contro l'Italia, come qualche commentatore ha suggerito) gli obiettivi si raggiungerebbero comprimendo diritti e tutele dei lavoratori, mettendo in discussione lo Statuto, riscrivendo le regole del mercato del lavoro. Quindi via libera al collocamento privato, magari gestito dalle parti sociali, abolizione del divieto di interposizione di manodopera, introduzione del contratto a chiamata e dell'arbitrato per risolvere le vertenze, manomissione dell'articolo 18, fine della contratta-

zione collettiva nazionale e fine dell'idea stessa di sindacato confederale, portatore e negoziatore di interessi collettivi generali. Ed ancora, nessuna riforma degli ammortizzatori, tagli alla spesa sociale, una controriforma fiscale che scardina la progressività e consente a chi più ha di pagare di meno, l'affidamento di alcune attività e servizi ad organismi bilaterali delle parti sociali. Infine, per il Mezzogiorno, buone intenzioni, ma zero impegni concreti.

Per il Patto umbro (del quale riferiamo all'interno del giornale) lo sviluppo regionale va perseguito avendo ben chiari quali sono i punti di forza e di debolezza del sistema produttivo, quindi, attraverso un uso selettivo delle risorse, incentivando progetti e programmi in grado di orientare il sistema verso l'innovazione e l'aumento del valore aggiunto delle produzioni, realizzando, per questa via, aumenti di competitività. In questo quadro il welfare e le politiche del lavoro, assieme all'istruzione e alla formazione, al contrario di quanto si prospetta nel Patto siglato a livello nazionale, rappresentano non "costi" da ridimensionare ma componenti essenziali di un unico e più generale progetto di innalzamento dei livelli di tutto il sistema, dove qualità delle produzioni e qualità della vita sono facce della stessa medaglia. Da qui il perseguimento della "buona e piena occupazione", l'impegno, assunto da tutte le parti contraenti, a contrastare il lavoro irregolare e a stabilizzare quello precario. L'altro caposaldo del Patto umbro è la riforma del funzionamento della pubblica amministrazione e della sua strumentazione. In sintesi, al di là della sfida alta che pone alle istituzioni ed alle forze sociali e sulla cui riuscita si possono nutrire dubbi, il Patto umbro rappresenta l'esempio di come si possa perseguire un disegno di sviluppo, all'interno di un quadro di innalzamento della qualità della vita, della risorsa umana, dei lavori. Due patti, quindi, ma anche due pesi e due misure, due strade che alludono a modelli di sviluppo alternativi. Resta un interrogativo.

La Cgil, è noto, non ha sottoscritto il Patto nazionale ma ha sottoscritto quello umbro, le altre organizzazioni sindacali hanno tranquillamente firmato tutti e due i patti, mostrando di condividere impostazioni non solo differenti ma diametralmente opposte. Chi ha sbagliato? Hanno sbagliato Pezzotta e Angeletti a firmare il patto nazionale o Buratti e Silvestri a firmare quello umbro?



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Urbani 1, 2

L'eccezionalità ternana

Pluralismo

I buoni propositi

Sanità e consenso

Distrazione a Palazzo di Giustizia

### politica

Concretezze antiliberiste di Re. Co.

Il nodo della rete di Stefano De Cenzo

Genova per noi di S.D.C.

Micropolis verso l'ottavo anno

Percorso a ostacoli

Intervista a Maria Rita Lorenzetti a cura di Renato Covino, Enrico Mantovani

Azioni mirate di Franco Calistri

### cultura

Ancora per Burri

Un po' di chiarezza sulla Fondazione di Giorgio Bonomi

Esseri umani

di Roberto Lazzarini



Galleria nazionale di Enrico Sciamanna

La svolta di Porto Alegre di Roberto Monticchia

La dismissione di Re.Co.

L'anello spezzato di S.L.L.

Un altro libro per l'estate di Salvatore Lo Leggio

I consigli del libraio di Alberto Mori

Libri e idee

3

4

5

6

8

10

11

11

12

13

12

13

13

14

15

15

15

16



## Urbani 1

Il ministro Giuliano Urbani, perugino, è stato oggetto delle polemiche di Sgarbi che per protesta si è dimesso da sottosegretario ai Beni Culturali e da Forza Italia. Una delle sue esternazioni s'è svolta a Perugia, in occasione della riapertura della Galleria Nazionale. Ripreso dalle TV, ha raccontato ad un pubblico di dipendenti della Sovrintendenza di quando, vincitore di concorso, sarebbe potuto venire a Perugia. Lo avrebbe sconsigliato Giovanni Urbani, romano e direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, dicendogli: "Ma lei li conosce gli umbri?". "Adesso li ho conosciuti" ha concluso il pestifero deputato alludendo all'altro Urbani, il suo ex principale. Invero la diffidenza contro la gente di campagna (umbri, ciociari o reatini) rientra nel tradizionale snobismo metropolitano, ma la sua ripresa da parte di Sgarbi fa sospettare una qualche forma di pregiudizio etnico, indegna di un uomo che si vuole colto e geniale. In ogni caso gli tornasse la santa e giusta voglia di accusare un ministro proclive alla vendita delle opere d'arte, parli di lui e di lui soltanto.

## Urbani 2

In questo caso parliamo della famiglia Urbani, quella dei tartufai di Scheggino, la cui proiezione istituzionale è la signora Ada, consigliera regionale di Forza Italia. Ebbene, sono stati assolti dal reato di truffa - avrebbero secondo l'accusa mischiato tartufo non pregiato a tartufo bianco - e rinviati a giudizio per un giro di fatture false (sono 200 i reati contestati). La storia ha avuto ampio spazio sulla stampa locale e ci asteniamo dal riassumerla, anche perché il membro più autorevole della famiglia ha minacciato tramite il Tg3 di denunciare la stampa locale che a suo parere avrebbe diffuso notizie false e tendenziose. Il procedimento penale avrebbe avuto origine dalla denuncia di un commerciante "complice" che avrebbe confessato. Ma l'accusa ha un altro asso nella manica. Un parente avrebbe confermato la confessione del primo teste d'accusa. Gli Urbani hanno scrollato le spalle. Storia vecchia. Il parente in questione sarebbe stato allontanato dall'azienda per irregolarità amministrative. Delle due l'una: o gli Urbani "ufficiali" hanno partecipato alla truffa o il parente in questione ha commesso le irregolarità che il resto della famiglia gli imputa. Comunque sia si tratta proprio di una bella famiglia.

## L'eccezionalità ternana

Notti di caldo intenso. Alla periferia di Terni lamenti strazianti solcano la notte. Impaurita una signora, costretta a dormire con le finestre aperte dalla incandescente temperatura, avverte il 113 che occorre di gran carriera e trova due fidanzati che consumano un rovente (anche questo) rapporto sessuale. Il resto è vita. Scatta la denuncia per atti osceni in luogo pubblico e via dicendo. Nulla di nuovo. Qualche anno fa, sempre in occasione di una fase di gran caldo, due giovani sposi avevano provveduto nell'ora di siesta a consumare in macchina i loro amplessi nel cortile del condominio in cui abitavano. Insomma si tratta di "follie" ricorrenti, a cui non c'è da fare gran caso. E tuttavia questa volta la vicenda si riveste di insospettiti risvolti politici. E' noto che è al vaglio del parlamento una legge per spostare dalle strade alle case, semmai gestite in cooperativa, la prostituzione. Sembra che centrosinistra e centrodestra sulla questione siano sostanzialmente d'accordo, qualche virtuosa rete televisiva ha anche accennato al fatto che verrà rilasciata regolare fattura con conseguente pagamento delle tasse. Insomma niente più sesso all'aperto. E' troppo pensare che l'antico spirito sovversivo della città operaia in questo caso sia riemerso, semmai a difesa del sesso *en plein air*, ed abbia messo in moto una sorta di disubbidienza civile, attuando la pratica dell'obiettivo?

## Pluralismo

Un umbro di successo, il presidente Rai, Antonio Baldassarre è al centro dell'attenzione per le sue sparate revisionistiche sulla storia in televisione. Nella stessa occasione, un convegno di AN, si è lanciato in una promessa impegnativa, tenere sotto controllo e, all'uopo, cacciare i tanti giornalisti settari e partigiani "infiltrati da Veltroni". "Sarò io il custode del pluralismo. Lo garantisce tutta la mia storia". La frase si comprende meglio se si ricorda che il Baldassarre entrò nella Corte Costituzionale in quota Pci-Ingrao; vi uscì da Presidente in quota CAF e che alla testa della Rai rappresenta tutta la destra con Berlusconi che lo stima e Storace che lo chiama "camerata". Più pluralista di così...



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rossicare il cocchio".

## I buoni propositi

Dopo mesi di gestazione ecco la Fondazione del centrosinistra in Umbria. Del centrosinistra, non dell'Ulivo: perfino gli indomabili hanno capito che l'Ulivo è agonizzante, se non definitivamente defunto. L'hanno presentata il 2 luglio Bruno Bracalente, Giovanni Tarpani e Urbano Barrelli, ma a vederla da fuori pare un'operazione un po' pasticciona. Si tratterebbe d'una "fondazione di partecipazione" con tre tipi di soci: i partiti, le associazioni che si riconoscono nell'Ulivo, e personalità della cultura, dell'economia e delle professioni. I partiti dovrebbero fornire personale, strutture e attrezzature per il decollo con l'obiettivo di mettere in moto un laboratorio del centrosinistra o, come dicono i giornali locali, di evitare il corto circuito tra girotondisti e partiti, costruendo itinerari virtuosi ed unitari e consentendo e formando un nuovo personale politico. I buoni propositi di sempre. Ma, nel frattempo, il quadro è cambiato.

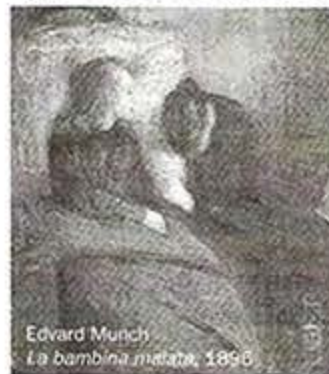
Le frizioni all'interno del centrosinistra e dei Ds sono aumentate, così come si vanno divaricando le stesse politiche di opposizione al governo. Non è un fatto da poco. Senza definire i contenuti è difficile pensare che la nuova Fondazione abbia il nerbo necessario. O diverrà una delle strutture che tentano di fare un po' di lavoro culturale e di dibattito (ma allora perché tanta pompa? come sappiamo benissimo, non occorrono molti soldi per fare qualche iniziativa di discussione, pagarsi una sede etc.); oppure è destinata ad estinguersi rapidamente. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di esiti abbondantemente al disotto delle ambizioni.

## Sanità e consenso

Un governo pericoloso. Ma non un governo sciocco, che - come ripetono Fassino e dintorni - non manterrebbe le promesse; piuttosto un governo che ha una precisa linea liberista e su quella linea coerentemente costruisce politiche e iniziative. "Vogliono rimettere le mutue" - si dice; ma non è un'interpretazione corretta. Il sistema mutualistico fu smantellato più di vent'anni fa, dopo una lunga e dura lotta di lavoratori, operatori, sindacati, partiti, che aveva certo come bersagli l'inefficienza ed il malaffare, ma che soprattutto esigeva universalità, eguaglianza di diritti, gestione dal basso, parte-

cipazione, primato della prevenzione. Berlusconi non vuole un nuovo mutualismo, ma una sanità selvaggia con le assicurazioni private più che con le mutue; un non-sistema sanitario, specchio di quello USA, che costa ai cittadini tre volte più del nostro e lascia senza assistenza 50 milioni di statunitensi, ma in compenso incentiva affari e potere delle compagnie assicurative (un obiettivo per la Mediolanum del Cavaliere). Nella lotta contro una sanità pubblica per tutti e uguale per tutti Berlusconi si avvale di un ambiguo consenso, allevato nel tempo sul tema falso della "malasanità" anche con il contributo degli scoop de "La Repubblica" e delle esternazioni qualunquistiche di dirigenti della sinistra. Oggi, se vogliamo combattere un indirizzo di governo che smantella le garanzie e colpisce i deboli, dobbiamo rendere fortemente maggioritario il consenso al servizio pubblico universalistico.

E' compito di sindacati, partiti, istituzioni, da realizzare con serie campagne di informazione su un sistema sanitario che, con un budget tra i più bassi rispetto ai paesi sviluppati, colloca l'Italia (dati di agenzie internazionali) al secondo o terzo posto per livello di salute. Regioni ed Enti Locali la smettano con la querelle secondo cui si spende troppo e costruiscano un'opinione pubblica consapevole con la rivendicazione di maggiori finanziamenti. I Comuni incentivino la partecipazione dei cittadini e la tutela sul territorio. La Regione si dia una politica non di risparmio, ma di servizi, e presenti un piano che metta finalmente le mani sul nodo della rete ospedaliera. Si intervenga, anche con risorse, sul problema delle liste d'attesa e si governi finalmente il malefico intreccio tra pubblico e privato nel sistema (una delle fonti delle liste d'attesa). Si evitino le buffonate paradossali di un direttore generale di Asl che la Regione giustamente dimette per non aver rispettato la legge e subito dopo nomina commissario nella stessa Asl. E si ricostruisca consenso tra gli operatori; che c'era, ricco, prezioso e qualificato, e che la politica di assessori e direttori generali ha disperso al vento.



Edvard Munch  
La bambina malata, 1896

## il fatto

## Distrazione a Palazzo di Giustizia

È più di un caso giudiziario la vicenda dell'avvocato Vinicio Danti e di sua moglie, la commercialista Gabriella Ottaviani, che riempie da due mesi le cronache regionali. Il 23 maggio la Ottaviani, incaricata dal Tribunale di Perugia, nel corso di più di un decennio, di seguire numerosi e importanti procedimenti fallimentari, confessa di non essere in grado di dar conto di circa 7 miliardi e mezzo di vecchie lire, a suo dire "distratte" per curare una sorella gravemente malata. Scatta l'inchiesta e si scopre la bugia. Non solo, ma viene coinvolto il marito della commercialista, noto avvocato affiliato alla Massoneria, che molti anni fa si sarebbe fatto garante, insieme ad altri confratelli, di un prestito di Licio Gelli al Gran Maestro Augusto de Megni. Il 27 giugno la coppia viene arrestata. Danti, che fino ad allora negava di essere a conoscenza degli affari della moglie, ammette la sua complicità, anzi figura come la mente dell'operazione. Ne nasce più di un dubbio. E' possibile che si appoggiassero su conti correnti miliardi senza che nessuno nelle banche si stupisse? E' pensabile che la cosa si sia protratta per quasi dieci anni alle spalle di cancellieri e giudici, senza che alcuno ne avesse sentore? Scatta un'inchiesta del Consiglio Superiore della Magistratura. Quando il Danti comincia a parlare, la questione si ingarbuglia

ancor di più. Le malversazioni - spiega - risalgono al 1989 e non al 1994, come si sosteneva agli inizi dell'indagine, e la verità che emerge è sconcertante. L'avvocato dichiara: "I timbri? Li prendevo dalla cancelleria, da solo; nessuno mi ha aiutato, nessuno ha chiuso gli occhi". Così anche in banca: faceva tutto da sé. A domanda "Mai un controllo?" la Ottaviani risponde "No, nessuno". La cosa non appare credibile ai cronisti che cercano i complici. Invece a noi pare assolutamente verosimile. La coppia faceva parte del *milieu*, sia in tribunale che nelle banche. Erano persone che potevano, non dei poveri cristi, e, si sa, i sospetti e i controlli scattano solo nei confronti di questi ultimi. Erano ingranaggi di un sistema, che dai suoi affiliati tollera irregolarità ed omissioni e concede loro assai più di quanto non venga concesso ai clienti normali. La spiegazione sta nelle parole della relazione inviata il 23 maggio dal giudice fallimentare Cossu al Presidente del Tribunale di Perugia: "La signora Ottaviani era uno dei commercialisti più noti ed apprezzati della città... promotrice delle diverse attività dell'ordine... appariva a me ed allo staff della cancelleria come persona di specchiata fiducia, oltre che di grande signorilità". La chiave è appunto la "signorilità" della signora. Peccato che sia lei che il marito siano ladri matricolati.



**D**opo William Baumol (1997), David S. Landes (1998), Nathan Rosenberg (1999), Louis Galambos (2000), Luciano Gallino (2001) è stata la volta di Jean-Paul Fitoussi di tenere la *Momigliano lecture* del 2002, la lezione-conferenza annuale che l'Istituto Franco Momigliano organizza ogni anno a Terni presso Villa Lago. Il tema era d'attualità: *Il Governo Economico dell'Europa e la Democrazia*, il relatore di indubbia competenza e di indiscutibile prestigio, noto - come editorialista di "Le Monde" e de "la Repubblica" - oltre il pubblico stretto degli specialisti. Fitoussi non ha tradito le aspettative, coniugando analisi e vigore polemico, proposte tecniche e passione politica.

L'analisi dell'economista francese è partita da una domanda eminentemente politica: "Perché in Europa vincono le formazioni di estrema destra, di stampo populista e nazionalista, che si oppongono al processo di unificazione politica del continente"? La risposta è stata individuata nei caratteri assunti dal percorso di costruzione dell'Unione Europea, nel deficit di democrazia che esiste al suo interno, simboleggiato da "ministri" che non sono in grado di coordinarsi in una politica unitaria, in strutture sostanzialmente prive di controllo, che non rispondono a nessuno se non ad una ideologia liberista ormai sul viale del tramonto. Insomma l'Europa funziona come il dittatore benevolo evocato da alcuni economisti di scuola liberista, che addirittura lo individuavano nel dittatore cileno Pinochet. I popoli si sono resi conto di tutto questo ed hanno reagito, travolgendo col voto tutto, perfino la propria tradizione democratica. E' questo - sostiene Fitoussi - il problema, non certo quanta flessibilità ci sarà in Europa. Tale questione coinvolge tutti perfino il Consiglio dei Capi di Stato che non hanno, pur avendone le possibilità, nessuna influenza sulle politiche economiche europee. Il motivo di questa latitanza è visto in due dati concomitanti. I Capi di Stato europei hanno due obiettivi - dice l'economista francese - l'efficienza del sistema e la propria reputazione.

Quest'ultima trova la propria legittimazione nella parità delle monete e nel contenimento del disavanzo pubblico. Ma questi due elementi sono strumenti, obiettivi intermedi di una politica, hanno senso se consentono di garantire crescita, occupazione, servizi e, invece, da obiettivi intermedi sono divenuti obiettivi finali. Insomma la variabile della reputazione ha significato solo se produce crescita e occupazione. La conclusione è netta: la crescita europea, malgrado



Usa, 1929 - Si bruciano i titoli azionari

Una lezione su economia e democrazia in Europa di Jean-Paul Fitoussi

# Concretezze antilibberiste

Re.Co.

le possibilità, è stata nell'ultimo decennio debole, le variabili che presiedono alla politica europea si sono dimostrate sbagliate, inficcate da forti contenuti ideologici. In questo quadro il primo tema che viene preso in considerazione è la politica della Banca centrale europea e le rigidità imposte al tasso d'interesse. E' opinione diffusa che la Bce non abbia avuto la reattività necessaria, che sia stata causa di una

crescita bassa, che solo dopo l'11 settembre, come effetto della crisi, vi sia stata una diminuzione dei tassi d'interesse. Vero è che essa entra in piena attività solo nel 1999, che non può comportarsi come la Banca centrale americana. Insomma - sostiene Fitoussi - essa non ha fatto poi troppo male, sicuramente meglio della Banca centrale tedesca, i cui tassi d'interesse sono stati notevolmente più alti. Ma la domanda da porsi è che cosa sarebbe successo se la Bce si fosse comportata come la Banca tedesca? Sicuramente ci sarebbe stata una crescita inferiore e una disoccupazione maggiore, ma non sarebbe avvenuto nulla dato che non c'è nessuna politica di controllo. Anzi è la Bce che detta le politiche nazionali, che ha armi nei confronti dei singoli Stati. La domanda successiva è: cosa succederà nel futuro se la Bce farà male o peggio che nel passato?

Il secondo tema su cui concentra l'attenzione Fitoussi è una delle scelte cruciali della politica europea, ossia il patto di stabilità. E' un patto - dice - che ha un valore di costrizione per i singoli Stati e che stabilisce che se il disavanzo supera il 3% del

prodotto interno lordo scattino nei confronti dei paesi inadempienti sanzioni. Oggi si discute di portare a zero questa oscillazione. Nel 2004 i bilanci dei singoli Stati dovrebbero andare in pareggio, o almeno questo è l'impegno. Ciò significa una politica di restrizione della spesa pubblica, da cui discende la necessità di avere una maggiore concorrenza. Il debito pubblico diminuisce costantemente dal 1995 e si presuppone che nel 2005 i bilanci pubblici saranno in attivo. A ciò si arriva diminuendo le spese ed il reddito pubblici. L'obiettivo è avere un peso più leggero della spesa pubblica sul Pil. Quello che ne deriva è una restrizione del welfare. La domanda che sorge spontanea è se il patto di stabilità sia una scelta politica razionale o meno. L'ipotesi sulla quale è stato imposto ai governi - afferma il relatore - si basa sulla convinzione che una politica fiscale lassista produca conseguenze negative sui partner. In altri termini, i guadagni sarebbero nazionalizzati e i costi europeizzati. Il punto è che accade esattamente il contrario. Se un paese ha una politica fiscale lassista sono i partner che ne approfittano, infatti tendono ad aumentare le importazioni, mentre il paese in questione perde competitività e vede crescere il proprio tasso d'inflazione. Insomma sono i guadagni ad essere europeizzati ed i costi nazionalizzati. In altre parole il patto di stabilità non è credibile, provoca solo una falsa stabilità che si esprime attraverso la contabilità creativa alla Tremonti. In pratica incentiva politiche restrittive che limitano

il tasso di crescita possibile, provocano un aumento della disoccupazione, mentre diminuisce l'approvazione popolare nei confronti dell'Europa ed aumenta il populismo.

Ci si trova così di fronte a due possibili soluzioni: o si dà più spazio alla sovranità nazionale, riducendo i vincoli del patto di stabilità, o si costruisce un governo federale europeo responsabile davanti al popolo che superi il dittatore benevolo della vulgata neoliberalista.

Fin qui la lezione di Fitoussi. Ampio è stato il dibattito che ha consentito all'economista francese di specificare alcuni passaggi del suo ragionamento.

A chi gli chiedeva se denunciare il patto di stabilità costituisse un sostanziale passo indietro, ha risposto riprendendo una sua proposta di quattro anni fa: mettere fuori dal patto di stabilità gli investimenti, ma al tempo stesso decidere a livello europeo quali siano i terreni prioritari su cui investire.

A chi lo interrogava su quanto c'entrassero gli Usa nei ritardi della costruzione europea, ha sarcasticamente replicato che gli europei sono sufficientemente grandi per farsi male da soli e che essi sono i più voraci consumatori e sperimentatori di ricette e ideologie nate oltre oceano, che gli americani enunciano, ma che si guardano bene dall'applicare. Infine a chi gli si domandava se la sinistra non avesse nulla da rimproverarsi, ha risposto che essa si è fatta scudo delle politiche europee né più né meno della destra per giustificare le proprie scelte e indecisioni, ma soprattutto che il compito della sinistra è quello di mettersi intorno ad un tavolo e decidere che cosa sia una politica di sinistra, dato che allo stato attuale la cosa appare tutt'altro che chiara. Non si può che dichiararsi d'accordo.

**12.000 Euro per micropolis**

**micropolis**

**Totale al 27 luglio 2002: 2545,00 Euro**



Foligno: no global, no social forum

# Il nodo della rete

Stefano De Cenzo

**S**ono a Foligno, nella sede dell'Associazione Casa dei popoli, dove mi ha dato appuntamento Fausto Gentili. Insieme a noi ci sono Elisabetta Piccolotti, Francesca Gianformaggio, e Laura Toro. La prima cosa che noto è il clima, molto più rilassato che nei precedenti incontri con altre realtà del mondo no-global. Chiedo loro di fare una breve storia del gruppo. Prima che qualcuno cominci Fausto mi consegna una copia del documento programmatico-fondativo del comitato, datato 6 settembre 2001.

Elisabetta: Tutto è nato dopo Genova. Li eravamo andati in una decina, tutti ragazzi. Inutile dire che sono state giornate che ci hanno segnato nel profondo, in tutti i sensi. Una volta rientrati a casa, ci siamo subito ritrovati a Perugia per manifestare contro l'uccisione di Carlo Giuliani. È stato in quella occasione che, con tanta rabbia ancora in corpo, ma con la mente un po' più lucida, ci siamo detti che dovevamo, in qualche modo, mettere a frutto quell'esperienza. Qui in città, poi, abbiamo trovato il sostegno di persone più adulte, da sempre impegnate politicamente e socialmente, che conoscevano i fatti di Genova solo attraverso i media, ma che, tuttavia, hanno immediatamente condiviso il nostro stesso impulso a non mollare, a fare qualcosa.

Fausto: Se Genova è stato l'input che ci ha messi in movimento, direi quasi automaticamente, la discussione che ne è seguita e che ha condotto al documento che ti abbiamo consegnato è stata lunga e laboriosa. Abbiamo concluso che il nostro intende essere un luogo di discussione aperto a tutti i progressisti che ne condividano l'ispirazione, ma senza stabilire legami con alcuna forza politica. Il comitato non deve servire agli interessi elettorali di nessuno. Né vogliamo essere un luogo di mediazione di forze politiche.

Leggo dal vostro documento che avete fatto vostre le proposte del Genoa Social Forum in tema di



Le foto delle pagine 4 e 5 sono di Alberto Barelli

cancellazione del debito, di Tobin-tax, di lotta all'Aids, di opposizione a leggi anti-immigrazione; tuttavia, avete preferito rinunciare alla denominazione di social forum: perché?

Francesca: Non credere che non ci sia stato un dibattito, anche aspro, su questo punto. Fino a poco tempo fa una parte del comitato non era affatto convinta di rinunciare a quel nome. Tra l'altro, in questo dissenso si sono inseriti i Verdi che hanno tentato, in verità con scarso successo, di costituire un social forum qui a Foligno.

dirigente in formazione. Volendo dare un giudizio più generale, poi, ritengo che sarebbe suicida ripetere gli stessi errori di trent'anni fa. Tra l'altro che questa sia una strada sbagliata e pericolosa lo dimostrano i recentissimi tentativi elettorali maldestri e mal riusciti.

Mi pare che abbiate risposto senza reticenze. Da chi è costituito il comitato?

Fausto: Se ti riferisci ai singoli siamo circa una cinquantina, compresi i presenti. Tieni comunque conto che, come in tutte le strutture

aperte, il numero è soggetto a frequenti variazioni a seconda delle iniziative all'ordine del giorno. In termini di adesioni ufficiali, invece, ci sono l'Unione comunale DS, i circoli di Rifondazione comunista e della Margherita, l'Unione studenti, Altro Commercio, la Casa dei popoli che ci ospita, l'Associazione Foligno Città Viva, la cooperativa sociale "La locomotiva", il Meic (Movimento ecclesiale di iniziativa culturale) e spero di non avere dimenticato nessuno. Naturalmente mancano i Verdi.

Avete rapporti con i social forum umbri?

Francesca: Formalmente non siamo all'interno del coordinamento regionale, anche se diversi tra quelli più giovani che fanno parte del comitato, partecipano, più o meno regolarmente, alle riunioni

dell'Umbria social forum.

Ma voi vi sentite parte integrante del cosiddetto "movimento dei movimenti" oppure no?

Francesca: Assolutamente, sì.

Fausto: È evidente, e il documento lo esplicita chiaramente, così come, d'altra parte, il nome che ci siamo dati, che, per semplificare, la globalizzazione in atto non ci piace. Allo stesso modo, tuttavia, non ci piace lavorare secondo schemi superati, oltre che infruttuosi. A mio avviso il valore positivo fondamentale del nostro comitato è che non funziona come un intergruppo.

Francesca: Vorrei aggiungere quella che è un'altra caratteristica peculiare del nostro gruppo e, cioè, che ha recepito in pieno la vocazione pacifista, presente nel territorio folignate ben prima dell'11 settembre; potrei dire, storica.

Qual è la vera novità, ammesso che ci sia, di questo movimento?

Elisabetta: Il comitato risolve il problema della doppia o tripla appartenenza. Voglio dire che molti di noi sono all'interno, contemporaneamente, di partiti, associazioni, sindacati, anche istituzioni, con tutte le difficoltà che ciò, ovviamente, comporta. Qui dentro riusciamo a ricondurre ad unità tutti i nostri campi di impegno. Francesca: La novità più importante sta nel fatto di avere consentito l'incontro di persone e opinioni che prima, magari pur operando nella stessa direzione, non si conoscevano.

Laura: Personalmente ho visto il comitato come un luogo informativo, un nodo di una rete più vasta. Forse l'aspetto più innovativo è

proprio la dimensione reticolare del movimento, il fatto che per ogni questione affrontata ci sia una possibilità diversa di aggregazione.

Fausto: C'è un'area di persone che si sono messe in gioco per la prima volta. Altre che sono tornate a farlo, con l'esperienza necessaria, mi auguro, per evitare gli errori del passato. Il nostro è uno spazio nel quale ci si dà reciproco riconoscimento e forza.

Quali sono le principali iniziative che avete portato avanti sino qui?

Elisabetta: Senza dubbio tante. A parte quelle immediatamente a ridosso di Genova, subito dopo la costituzione ufficiale del comitato abbiamo aderito e partecipato alla Marcia della Pace del 14 ottobre, anche se non in modo organizzato. Ci siamo occupati a fondo del conflitto israelo-palestinese, non solo partecipando, stavolta con un nostro striscione, alla Marcia del 12 maggio, ma organizzando in precedenza, qui a Foligno, prima, il 15 aprile, un incontro pubblico con Ali Rashid, primo segretario nazionale della rappresentanza palestinese in Italia e poi, il 6 maggio, una marcia cittadina, fatto inusuale per Foligno, che ha registrato una partecipazione molto ampia, compresi il sindaco e il vescovo.

Fausto: Abbiamo, poi, organizzato un incontro sui fatti di Napoli, un paio di rassegne cinematografiche, di cui una sul tema del lavoro, e la presentazione di alcuni libri, tra cui quello di Mario Pianta intitolato *Globalizzazione dal basso*.

Avete fatto riferimento al tema del lavoro: qual è la vostra posizione nei confronti della battaglia che sta conducendo la Cgil in difesa dei diritti dei lavoratori? Avete partecipato alla manifestazione del 23 marzo?

Fausto: Chi ha voluto andare a Roma è andato, ma non in rappresentanza del comitato.

Francesca: In effetti non abbiamo discusso molto di tale questione, convinti che la sede migliore per affrontarla sia il sindacato stesso.

Prima avete ricordato la partecipazione ad una vostra iniziativa del sindaco e del vescovo. Mi pare di capire che i rapporti che avete con le istituzioni locali sono buoni.

Fausto: È proprio così. Addirittura l'amministrazione comunale ci ha proposto di fare alcune cose insieme.

Mi scuso in anticipo per la provocazione: non sarà così, forse, per-



ché non date fastidio? Di tutte le iniziative che avete ricordato non ce ne è una rivolta a questioni locali.

Fausto: Può anche darsi che noi stiamo facendo la parte degli utili idioti, tuttavia sono assolutamente convinto che il nostro lavoro sia importante, sempre che sia chiaro a tutti che la prospettiva non può che essere di medio-lungo periodo. Dopo Genova non era scritto da nessuna parte che il movimento non fosse ghetizzato e, quindi, del tutto depotenziato. Pertanto rivendico con orgoglio il nostro ruolo che è stato, e continua ad essere, quello di arricchire la città di iniziative politico-culturali che alimentino il dibattito su questioni che tutti, credo, riconosciamo come fondamentali. Fare più di ciò, in questo preciso momento storico, avrebbe significato andare all'incasso, con esiti, come dicevo prima, rovinosi.

Francesca: Non sei il primo ad accusarci, più o meno velatamente, di moderatismo. Alcuni hanno interpretato la rinuncia al nome social forum, proprio come il frutto di una scelta moderata. Altri ritengono che abbiamo privilegiato iniziative di tipo culturale a quelle di movimento.

Joseph Flagiello (giovane consigliere comunale della minoranza Ds; anche lui membro del comitato; è arrivato a discussione in corso): Quella del nome è un'accusa pretestuosa. Il nostro è veramente un forum, nel senso che sono presenti anime diverse sempre disponibili al confronto su questioni specifiche. Poi è naturale che nella vita e nella

politica le nostre strade possano dividersi. Non capisco, invece, come altre realtà in cui le appartenenze erano fin troppo chiare dall'inizio a b i a m o potuto chiamarsi social forum. Il nostro è autenticamente un luogo di mediazione ma tra i singoli non tra le diverse sigle politiche.

Io comunque non intendevo accusare nessuno, mi stupivo soltanto del fatto che contrariamente a quanto sostenuto anche nel documento programmatico, dalla vostra agenda mancassero questioni legate al territorio.

Laura: Non è vero che nulla è stato fatto. Ad esempio la Casa dei popoli è un luogo in cui la dimensione globale e quella locale si intrecciano di continuo. Che cosa è, altrimenti, favorire l'incontro, lo scambio e l'accoglienza reciproca tra le diverse etnie che vivono nel territorio?

Joseph: Un tema che vorremmo sollevare, in rapporto con l'amministrazione comunale, è quello del bilancio partecipativo.



È trascorso un anno dai fatti di Genova. Tra le tante iniziative promosse per non dimenticare, ci piace segnalare quella dell'Altotevere social forum, che ha realizzato un cofanetto di sedici cartoline che riportano immagini

delle manifestazioni di quei giorni. Le fotografie, da cui sono state tratte le riproduzioni, sono opera di Alberto Barelli. Ha detto, in proposito, l'autore: "Guardando sfilare il corteo del sabato, mi sembrava quasi impossibile che quelle strade, che

e avrei dato un contributo per fermare i tanti volti di quella gente che, dopo essere stata massacrata sui marciapiedi, un'informazione di regime ha prima ignorato e poi cercato di cancellare".

Il cofanetto, citando il titolo di uno storico album del cantautore Claudio Lolli, è stato intitolato *Genova disoccupata dai sogni*.

Dall'interno del social forum spiegano, così, la scelta: "Abbiamo voluto riportare per questo progetto le parole del titolo di un album di Claudio Lolli, *Disoccupate le strade dai sogni* - lo stesso verso

è contenuto, tra l'altro, in una canzone del disco, *Incubo anno zero*, per molti aspetti profetica - perché ben racchiudono il senso di quanto accaduto a Genova durante l'incontro degli 8 grandi: le

strade di una intera città occupate dai sogni - certamente non solo da sogni, ma da idee, proposte e progetti per un mondo più giusto - che camminavano sulle gambe di decine di migliaia di persone, e che dai quei sogni sono state disoccupate da chi ha voluto blindare quelle strade e da una repres-

sione ed una violenza che hanno pochi precedenti nella storia italiana".

Nella definizione della serie delle immagini, che pure vede fissati anche i momenti tragici degli inci-

Un cofanetto di foto di Alberto Barelli realizzato dall'Altotevere social forum



già il giorno prima erano state teatro di gravissimi incidenti, con la giovane vita di Carlo Giuliani spezzata, fossero, nonostante tutto, occupate da quella fiumana di persone di tutte le età, di tutti quei colori. Quello che pensavo, ed era questa la sensazione che ci si trasmetteva incrociando gli sguardi, era che non si poteva permettere che tutto ciò potesse essere rovinato dagli incidenti, dalla violenza... Ma la speranza sarebbe durata solo per poche ore." [...] Aggiunge: "Se potessi tornare indietro, non correrei a fotografare gli incidenti. Era a quelle persone, a quei sogni, le vere vittime della violenza, che tutti dovevamo dare maggiore attenzione. Mi sarei risparmiato tutti quei lacrimogeni

## Consumi e industria alimentare

In Italia dall'Unità a oggi

Lineamenti per una storia

196 pagine - Euro 13,40 - isbn 88-87288-16-X

Per richiederli:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it www.crace.it





# Micropolis verso l'ottavo anno

**E'** ormai un'abitudine, per noi di 'micropolis', rivolgersi a lettori e collaboratori paventando possibili chiusure. Non si tratta di un piagnisteo ricorrente, ma della necessità di ricordare le condizioni per poter continuare e, se possibile, migliorare l'edizione del giornale.

Va da sé che queste condizioni sono in primo luogo politiche: si tratta di continuare e di insistere nel tener vivo un dibattito dando voce alle diverse forze politiche, culturali, sindacali in primo luogo dell'area di sinistra mantenendo un punto di vista autonomo e, a volte, resistendo ad inviti ingiustificati di schieramento e di esclusività. Non che vogliamo ritrarci in una sorta di limbo, ma un giornale è un giornale e non un bollettino di parte. Altri possono scegliere questo ruolo. Per quel che ci riguarda abbiamo scelto, ci sembra in modo fruttuoso, quello di sinistra critica, di luogo in cui si possono ospitare opinioni che talora non condividiamo ma che sono parte del dibattito e hanno diritto di cittadinanza. Qualcuno ha detto che in questo modo facciamo una sorta di zibaldone della sinistra. Qualcuno che, comunque, continua - e non ce ne dispiace - a usare 'micropolis'. Già in passato abbiamo risposto a queste osservazioni critiche richiamando la nostra collocazione editoriale - inserto mensile umbro de 'il manifesto' - che è anche una collocazione politica: comunisti impenitenti, critici per definizione.

Certo, saremmo molto più contenti se la situazione politica della sinistra ci "costringesse" anche ad una scelta di schieramento organizzativa. Purtroppo non si vede molto all'orizzonte anche se le cose sono in movimento, ma anche imprevedibili.

In questa prospettiva, comunque, ci siamo mossi per aprire spazi di discussione che abbiamo intenzione di sviluppare non solo con il giornale ma anche con iniziative pubbliche come quelle organizzate insieme all'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, Aprile e Segno Critico.

Tornando a 'micropolis', come ormai facciamo periodicamente, possiamo presentare, con poche cifre, un piccolo bilancio: siamo ormai alla fine del settimo anno di

uscita. Un piccolo record per l'editoria di sinistra in Umbria. Con questo sono usciti 74 numeri, al giornale hanno collaborato 180 persone; 80 persone espressione del modo culturale, della politica e del sindacato hanno partecipato a forum, dibattiti, interviste su temi di interesse regionale nei più diversi ambiti: occupazione e mercato del lavoro, università, economia, sindacato, quadro istituzionale, cultura ecc. Vogliamo, poi, ricordare la rubrica

contributi interni non sono stati sufficienti per chiudere in pareggio. Per l'anno in corso abbiamo proposto l'obiettivo di 12000 euro in modo da coprire anche il debito accumulato. Siamo ancora molto lontani ed è anche per questo che nei prossimi mesi ci rivolgeremo individualmente a tutti i nostri interlocutori ricordando che il



ca fissa "Libri&Idee" che è l'unico strumento di informazione sistematica della produzione libraria della regione.

In queste pagine proponiamo l'elenco per i primi sei anni dei collaboratori a vario titolo e dei partecipanti a forum, interviste e tavole rotonde suddivisi per tematiche.

Naturalmente, condizione di esistenza rimane, per "micropolis", la sua capacità e possibilità di finanziamento.

La situazione non è drammatica come nei primi anni. La presenza consolidata nel tempo ci permette di coprire circa il quaranta per cento dei costi con introiti pubblicitari. Considerando che ogni numero costa complessivamente 1090 euro inclusa la distribuzione, ne risulta la necessità, come nel passato, di un ricorso rilevante all'autofinanziamento del gruppo redazionale e all'apporto di collaboratori e lettori. Nel 2001 sottoscrizione e

ricorso periodico al sostegno di militanti e lettori è, per i giornali della sinistra, una costante: anche questa è una verifica politica.

**micropolis**  
**1996-2001**

collaboratori

Paolo Baiardini  
Pio Baldelli  
Nicola Baldoni  
Hanna Barczat  
Giancarlo Baronti  
Giovanni Barro  
Umberto Bartocci  
Giampaolo Bartolini  
Igor Bartolini  
Serena Bartolucci

Alessandra Bascarin  
Stella Basile  
Assuero Becherelli  
Maria Giovanna Belardinelli  
Fabio Bettoni  
Lucio Biagioni  
Nicola Biancucci  
Alfreda Billi  
Angelo Bitti  
Franco Boncompagni, pseud.  
Wladimiro Boccali  
Derek Boothman  
Vincio Bottacchiarri  
Alexandre Boviatsis  
Bruno Bracalente  
Lamberto Briziarelli  
Simonetta Bruschini  
Paolo Brutti  
Ranieri Bugatti  
Francesco Bussetti  
Claudio Cagnazzo  
Paul Cahill  
Franco Calistri  
Massimo Canalicchio  
Leonardo Caponi  
Lucio Caporizzi  
Nicola Cappelletti  
Marta Cardoni  
Ugo Carlone  
Fabrizio Carmignani  
Wilma Casavecchia  
Marcello Catanelli  
Alba Cavicchi  
Paolo Cecchini  
Giancarlo Cencetti  
Fabrizio Cerella  
Francesco Chiapparino  
Nicola Chiarappa  
Circolo 'Tenerini',  
Rifondazione Comunista  
Luigi Corradi  
Stefano Corradino  
Patrizia Costantini  
Renato Covino  
Ciro Cozzo  
Danilo Cremonte  
Walter Cremonte  
Cecilia Cristofori  
Stefano De Cenzo  
Claudio Del Bello  
Delta 87 (Soc. Coop.)  
Paola De Salvo  
Antonio Di Bitonto  
Serena Di Carlo  
Michele Di Toro  
Doctor Caoticus, pseud.  
Doctor Venenatus, pseud.  
Erminia Emprin  
Giovanni Episcopo, pseud.  
Piero Fabbri  
Pietro Felici  
Valentino Filippetti  
Goffredo Fofi  
Fabrizio Fornari  
Osvaldo Fressoia  
Dino Frisullo



Giorgio Gagliardoni  
Sergio Galezzi  
Piero Galmacci  
Alberto Geri  
Luciano Giacchè  
Monica Giansanti  
Enrico Gabellieri  
Franco Giustinelli  
Patrizia Gray  
Bruno Greco  
Luther Grifo, pseud.  
Gaia Grossi  
Vinci Grossi  
Said Jowkar  
Junior, pseud.  
Junius, pseud.  
Roberto Lazerini  
Salvatore Lo Leggio  
Giuseppe Lolli  
Marco Mamone Capria  
Francesco Mandarin  
Maria Rita Manfroni  
Enrico Mantovani  
Colombo Manuelli  
Guido Maraspin  
Paola Maribelli  
Fabio Mariottini  
Marlowe, pseud.  
Mario Martini  
Maria Teresa Marziali  
Giorgio Mascetti  
Renzo Massarelli  
Armando Mattioli  
Lanfranco Mencaroni  
Michele Mezza  
Alessandro Miglietti  
Pierluigi Mingarelli  
Fiammetta Modena  
Maria Antonia Modolo  
Roberto Monicchia  
Giovanni Moretti  
Maurizio Mori  
Francesco Morrone  
Maria Rosaria Moscatelli  
Anna Muraro  
Loris Nadotti  
Carmela Neri  
Pier Luigi Neri  
Felicia Oliviero  
Giacobbe Pantaleone  
Isabella Paoletti  
Lorenzo Pazzaglia  
Antonello Penna  
Marco Petrella  
Wilfredo Perez  
Stefania Piacentini  
Svedo Piccioni  
Barbara Pilati  
Alberto Pileri  
Rolando Pinacoli  
Armando Pitassio  
Maristella Pitzalis  
Alessandro Portelli  
Paolo Quattrone  
Ellery Queen, pseud.  
Paolo Raspadori  
Carlo Romagnoli  
Lorena Rosi Bonci  
Cristina Saccia  
Luciano Sani  
Pietro Santacroce  
Giovanni Santoro  
Alberto Satolli  
Ulderico Sbarra  
Enrico Sciamanna  
Francesca Sciamanna  
Scholasticus, pseud.  
Clara Sereni  
Marina Sereni  
Francis Shane, pseud.  
Michele Sotgiu  
Gaetano Speranza  
Cinzia Spogli  
Massimo Stefanetti  
Alberto Stramaccioni  
Piero Sunzini  
Patrizia Tabacchini  
Pino Tagliacuzzi  
Vittorio Tarparelli

Primo Tenca  
Viviana Tessitore  
Marta Tittarelli  
Comunardo Tobia  
Franco Todaro  
Aldo Tortorella  
Francesca Tuscano  
Daniele Vento  
Stefano Vinti  
Mauro Volpi  
Roberto Volpi  
Philo Vance, pseud.  
Wague' Dramane "Diego"  
Renzo Zuccherini  
Stefano Zuccherini

**micropolis**  
forum, interviste, tavole rotonde  
Anni 1996-2001

Qualifiche ed incarichi si riferiscono  
al periodo in cui sono stati raccolti  
i contributi

#### Politica e istituzioni

Mauro Agostini - Responsabile 'Credito  
e mercati finanziari' Direzione DS  
Paolo Baiardini - Presidente  
Commissione Speciale Riforma Statuto  
- Consiglio Regionale Umbria  
Giampiero Bocci - Presidente del  
Consiglio Regionale dell'Umbria  
Mariano Borgognoni - Presidente della  
Provincia di Perugia  
Paolo Brutti - Dirigente DS  
Stefano Bufi - Consigliere Comunale  
Unione Democratica - Terni  
Marcello Catanelli - Capogruppo  
Rifondazione Comunista - Comune di  
Perugia  
Stefano Cimicchi - Presidente regionale  
ANCI Umbria  
Giulio Cozzari - Segretario regionale PPI  
Umbria  
Alberto Geri - Consigliere comunale  
Cristiano Sociali - Terni  
Mario Giovannetti - Segretario  
Regionale CGIL Umbria  
Giuseppe Giulietti - Responsabile  
Settore Comunicazione DS, Deputato  
Gaia Grossi - Presidente Comitato  
Scientifico SIR  
Carlo Gubbini - Dirigente regionale  
Laburisti Umbria  
Renato Locchi - Sindaco di Perugia  
Maria Rita Lorenzetti - Presidente  
Giunta Regionale Umbria  
Alessandro Laureti - Sindaco di Spoleto  
Giancarlo Lunghi - Coordinatore regio-  
nale SI Umbria  
Gianfranco Maddoli - Sindaco di  
Perugia  
Man Cheick Diouf - Vice Presidente  
Gruppo Nuovi Cittadini Senza Confini  
Valeria Marini - Studentessa universita-  
ria, Dirigente Sinistra Giovanile  
Alessandro Miglietti - Consigliere comu-  
nale Perugia  
Danilo Monelli - Consigliere regionale  
Umbria, Rifondazione Comunista  
Massimo Mommi  
Coordinatore regionale PS dell'Umbria  
Svedo Piccioni - Capogruppo DS  
Consiglio regionale Umbria  
Alberto Pileri  
Consigliere comunale PDS - Terni  
Giampaolo Palazzesi  
Presidente Consiglio Comunale - Terni  
Filippo Stirati - Coordinatore regionale  
Laburisti Umbria  
Alberto Stramaccioni - Segretario regio-  
nale PDS Umbria  
Giuliano Vitali - Sindaco di Assisi  
Stefano Zuccherini - Segretario regionale  
Umbria, Rifondazione Comunista  
Wague' Dramane 'Diego'  
Consigliere comunale Perugia

#### Terremoto e ricostruzione

Giorgio Bartolini - Sindaco di Assisi  
Bruno Bracalente - Presidente Giunta  
Regionale dell'Umbria  
Giampiero Bocci - Assessore Cultura e  
Turismo, Regione Umbria  
Padre Nicola Giandomenico - Sacro  
Convento Assisi  
Antonio Petrucci  
Sindaco di Nocera Umbra  
Rolando Pinacoli  
Sindaco di Gualdo Tadino  
Antonio Paolucci - Responsabile  
restauro Basilica di S. Francesco  
Maurizio Salari - Sindaco di Foligno

#### Sindacato e organizzazioni sociali

Assuero Becherelli  
Segretario regionale CGIL Umbria  
Francesco Buratti  
Segretario regionale CISL Umbria  
Francesco Pellicano - Cooperativa Elfo  
Sandro Piematti  
Segretario Camera del Lavoro di Terni  
Giorgio Raggi  
Vice Presidente Coop Centro Italia  
Roberto Silvestri  
Segretario regionale UIL Umbria

#### Scuola e università

Giuseppe Calzoni  
 Rettore Università di Perugia  
Salvatore Maria Miccichè  
Provveditore agli Studi di Perugia  
Piergiorgio Sensi - Aspide

#### Società, qualità urbana, ambiente

Marcello Archetti - Antropologo,  
Università di Perugia  
Claudio Bazzari - Capogruppo PDS  
Comune di Perugia  
Amilcare Biancarelli - Operatore sociale  
Renato Ceccarelli  
Confcommercio Perugia  
Claudia Covino  
Operatore SERT - Perugia  
Roberto Leonardi - Consorzio regionale  
cooperative sociali ABN  
Lorella Mercanti Assessore  
al patrimonio - Comune di Perugia  
Danilo Monelli - Assessore  
all'Ambiente, Regione Umbria  
Paolo Montesperelli - Sociologo IRRES  
Lorena Rosi Bonci  
Lega Ambiente, Umbria  
Fausto Spilla  
Centro Sociale ex CIM - Perugia  
Primo Tenca  
Associazione "Vivi il borgo" Perugia

#### Arte e cultura

Enrico Castelli  
Antropologo, Università di Perugia  
Massimo Castri - Regista teatrale  
Fabrizio Croce (Fofo) - Musicista -  
Gruppo Militia  
Gino Galli - Disegnatore satirico  
Rodolfo Llopiz - Pittore  
Ciaràn O Driscoll - Poeta  
Laura Peghin Dirigente settore cultura -  
Regione Umbria  
James Ryan - Romanziere  
Marco Sarti - Metronome  
Emanuela Scribano - Filosofo  
Silvano Spada  
Direttore Artistico Todi Festival  
Gaetano Speranza  
Esperto di arte africana  
Maurizio Tomaselli  
Responsabile produzione Controcanto

MacDara Woods - Poeta

#### Poesie e testi letterari

Ilde Arcelli  
Brunella Bruschi  
Walter Cremona  
Nicolas Deschamps  
Anna Maria Treppaoli  
"Venerdì letterario" (Il piccolo Alfri,  
Baby, Domi, Ferdi, Manu)

#### Fotografie e disegni

Micaela Battistoni, disegni  
Giovanni Castellani, fotografie  
Gino Galli, disegni  
Massimo Stefanetti, fotografie  
Piobbico (Francesco Piobbico), disegni  
Giuseppe Rossi, fotografie  
Enrico Sciamanna, fotografie

Micropolis ha inoltre ripubblicato testi  
di: Andrea Alesini, Luigi Berlinguer,  
Walter Binni, Aldo Capitini,  
Marcello Cini, Don Lorenzo Milani,  
Rossana Rossanda

1996-2001



Intervista alla Presidente Lorenzetti  
sul Patto per lo Sviluppo dell'Umbria

# Percorso a ostacoli

Renato Covino, Enrico Mantovani

**I**ncontriamo la Presidente della Giunta regionale Maria Rita Lorenzetti a pochi giorni dalla firma del Patto per lo sviluppo dell'Umbria con le forze economiche, sociali e le istituzioni locali. Il documento stabilisce la cornice al cui interno si svolgerà l'intervento pubblico nella regione da qui al 2005, definisce il grado di condivisione delle scelte, le forme attraverso cui periodicamente verrà verificato il livello di accordo tra i firmatari e l'efficacia delle misure previste.

## Il significato politico del Patto

L'avvio della conversazione è per molti versi obbligato e non può non riguardare una valutazione sul significato politico del Patto.

Maria Rita Lorenzetti inizia sottolineando un dato. "Il Patto per l'Umbria, al contrario del Patto per l'Italia, ha avuto come ispirazione fondamentale la volontà di unire la società regionale, di ricercare il consenso delle diverse forze, rispettando l'autonomia delle stesse e la possibile conflittualità derivante dai diversi ruoli giocati nella società regionale". Il ragionamento continua descrivendo i caratteri della discussione ed i risultati raggiunti. "E' la prima volta che si lavora in questo modo, è stato un lavoro lungo, durato un anno, alla fine del quale siamo consapevoli che la firma del documento è solo l'inizio di un percorso. Il confronto si è svolto a partire dalla definizione d'un quadro di certezze costituito dalla conclusione della concertazione degli atti di programmazione negoziata nazionale ed europea. Le scelte indicate dal Patto partono da una valutazione sull'Umbria che può essere riassunta dicendo che, negli ultimi anni, la regione si è economicamente irrobustita ed appare sostanzialmente in linea con le dinamiche che percorrono il centro-nord del paese. La questione che allora si pone è come utilizzare le importanti risorse a disposizione per provare a risolvere le situazioni critiche presenti nella regione, alcune delle quali hanno ormai assunto carattere strutturale. Non tanto, quindi, un'azione ordinaria quanto il tentativo di

**THÉÂTRE «LES CINQ DIAMANTS»**  
DIRECTION CATHERINE BRIEUX  
10, rue des cinq diamants, 75013 PARIS (Métro : Corvisart ou Place d'Italie)  
DU 23 OCTOBRE 1997 AU 4 JANVIER 1998  
Alfred de Musset  
**Il ne faut jurer de rien**

Mise en scène : Catherine Brioux  
Chorégraphie : Hélène Schierer  
Affiche : Malik Messaoudi  
Décor et lumières : Georges Faget-Bénard, Olga Alexandre  
Photos : Pascal Maire

**Avec : Michel Carnoy - Dominique Coujomb - Jean-François Eono - Pascal Esman - Yves Lecat - Céline Mauge - Maia Velli.**

costruire un quadro strategico nel quale agire per cercare di risolvere - per quanto possibile - alcune difficoltà, sottoponendo l'azione di intervento a controlli relativi all'efficacia e all'impatto sociale ed eco-

nomico, a un monitoraggio continuo che consenta di correggere eventuali distorsioni dell'azione di programmazione".

Il discorso si concentra allora sulle situazioni critiche che la Presi-

dente si limita ad elencare, in quanto ampiamente note. "Una popolazione sempre più vecchia che pone problemi crescenti di assistenza, un sottodimensionamento delle imprese, una scarsa

innovazione tecnologica, una disoccupazione ad alta scolarità, la necessità di mettere in discussione i meccanismi che regolano i lavori derivanti dall'esternalizzazione dei servizi della pubblica amministrazione per garantirne stabilità e qualità"; continua ponendo poi le questioni di "quanto l'Università di Perugia incroci queste criticità e possa contribuire a risolverle, di come costruire un sistema infrastrutturale adeguato, infine di quali azioni promuovere per risolvere la partita della pubblica amministrazione, dove dobbiamo puntare ad orientare al meglio l'attuazione del nuovo titolo V della Costituzione, ragionando sia sul patto di stabilità esterno alla regione, sia sull'osservatorio sulla spesa pubblica, sia sulla riforma endoregionale prevista dal nuovo articolo 118 della Costituzione".

La conclusione del ragionamento riassume gli obiettivi del Patto: "La questione è quella di come risolvere queste criticità. Il Patto dovrebbe servire a questo. C'è da sottolineare che esso ha coinvolto oltre ai soggetti tradizionali della concertazione anche altre realtà a partire dall'Università per arrivare alle Banche, mentre per le Fondazioni bancarie è tutto rinviato, in quanto esistono difficoltà derivanti dall'organizzazione del settore e dalla ridefinizione del loro ruolo dopo la proposta Tremonti. Tuttavia con le banche è stato già firmato un protocollo d'intesa. Insomma - ripeto - senza mettere in discussione autonomia e conflitto sociale si è puntato ad unire, cercando di costruire obiettivi condivisi e modalità di attuazione degli interventi. A questo i soggetti coinvolti hanno detto sì e si sono impegnati ad approfondire. Per quanto riguarda questo aspetto abbiamo la possibilità di usare strumenti istituzionali previsti dal protocollo di concertazione che prevede accordi specifici sui singoli punti. Certo, non sono mancate le difficoltà. Qualcuno ha pensato che il tavolo generale potesse rappresentare un luogo di scambio, un modo di orientare aiuti, provvidenze ed interventi non sottoposti a successivi monitoraggi e verifiche. Si sarebbe in questo caso trattato di un accordo di basso profilo, roboante nella forma, inconsistente nei fatti. Accanto a questo dato si è manifestato un ulteriore rischio: quello di un patto di vertice, quasi blindato. Abbiamo cercato di evitare questo pericolo introducendo la pratica dei tavoli tematici e dei tavoli territoriali, essenziali per attuare quello che riteniamo essere l'asse strategico e metodologico del Patto, ossia la programmazione negoziata come strumento per garantire la costruzione dei sistemi economici locali.

Due esempi per tutti. Policentrismo e piccola e media impresa costituiscono contemporaneamente ricchezza e debolezza dell'Umbria. Sono una ricchezza se riescono a fare sistema, rappresentano debolezze se rimangono fattori di frammentazione e di isolamento. Su questo si gioca l'autonomia dell'Umbria, che non può essere vista - come sostiene il Polo



- solo come autosufficienza fiscale".

#### Quadro politico nazionale e affidabilità degli interlocutori

Da questa sorta di lunga "dichiarazione" iniziale parte il dialogo. La domanda che viene immediatamente naturale è quella relativa alla filosofia del Patto. Appare evidente che esso si basa su due metodi oggi in crisi: la concertazione e la programmazione negoziata. L'interlocutore nascosto è lo Stato e il Governo centrale che può sottrarre risorse già erogate, specie negli anni a venire. Il dubbio che viene allora spontaneo è se l'insieme di forze presenti al tavolo generale sia disposto a reagire, ad aprire unitariamente, qualora occorra, un fronte vertenziale con il governo. La risposta è netta: "Stando alle dichiarazioni affermerci di sì, anche perché si tratta di risorse negoziate secondo procedure certe, che hanno dato vita a patti formali che, certo, il governo può eludere, ma che comunque si configurerebbero come un vero e proprio scippo nei confronti dell'Umbria. Direi che si è manifestata una disponibilità a reagire di fronte ad una eventualità di questo genere". Ma, ed è la successiva domanda, il Patto vede due assenti: la minoranza e il Consiglio Regionale. "Certo la minoranza è totalmente assente. Ciò significa che ha una forte difficoltà nel rapporto con la società umbra, non è capace di coglierne i bisogni e le istanze, appiattendosi in modo acritico sul Governo. Per quanto riguarda il Consiglio Regionale appare evidente che dovrà discutere del Patto, anche perché ad esso spettano le decisioni sui progetti attuativi. Lo faremo alla ripresa con una sessione dedicata specificamente alla questione".

#### Gli interlocutori. Le multinazionali assenti e l'evanescenza degli impegni dei presenti.

La discussione continua su altri due punti. Il primo è quello relativo agli inevitabili contraccolpi politici derivanti dagli scenari, tutt'altro che positivi, che si profilano a livello nazionale. La Presidente appare consapevole di dover fare i conti con questa realtà ma, sostiene, "la stella polare del nostro ragionamento sono gli interessi dell'Umbria e dei suoi lavoratori, l'auspicio è che non vi siano automatismi tra quadro nazionale e dibattito regionale". Il secondo punto che sottolineiamo è l'inesistenza nel Patto delle multinazionali. La domanda è perché siano assenti. Le multinazionali infatti rappresentano la qualità del sistema, le possibilità di indurre occupazione di pregio, formazione, ricerca, costituiscono quello che fa la differenza. Dalla risposta emergono le difficoltà e la necessità di un confronto: "Lo dovremo fare attraverso i tavoli tematici che non dovrebbero servire a definire solo piani settoriali. Certo senza coinvolgere questo comparto il rischio è che il Patto si risolva in chiacchiere. L'obiettivo è anche quello di rendere permanente la presenza

dei grandi gruppi multinazionali nella regione e non bastano sicuramente le poche righe presenti nel documento firmato per risolvere la questione". La domanda successiva riguarda gli impegni assunti dalle diverse parti all'interno del Patto. L'impressione è quella che mentre la Regione ha scoperto le sue carte ed ha preso impegni precisi, quantificati finanziariamente, da parte degli altri interlocutori ci si sia limitati a impegni generici. Tranne che nel caso delle Camere di Commercio, che hanno messo a disposizione le cifre già stanziare per attività istituzionali, si veleggia nel generico e nel vago. L'esempio più rilevante è quello dell'Università che dichiara di voler fare quello che già fa o dovrebbe fare e non fa, senza prendere impegni di nessun tipo. Insomma si configurerebbe una sorta di partenariato zoppo, che rischia di mettere in discussione la stessa idea del Patto. La risposta è che "Da parte dei pubblici poteri c'è stata un'assoluta serietà nel definire impegni e linee di finanziamento. Certo, da parte degli altri interlocutori esiste una maggiore vaghezza. C'è da tener conto, tuttavia, che ancora non c'è l'abitudine al partenariato. Nel passato, nella pratica della partecipazione, la Regione proponeva le sue linee di programmazione, dai soggetti sociali provenivano critiche, consigli, richieste. Solo oggi l'ottica tende a cambiare o, almeno, si manifesta una disponibilità a discutere. La verifica l'avremo quando inizieranno i tavoli tematici. In questa sede vedremo se il problema che indicate, e che è reale, sarà o meno risolvibile".

#### La difficile partita del Welfare e dei nuovi lavori

Proseguiamo notando come la parte relativa al welfare sia assolutamente sommaria, come dichiarare che l'impianto universalistico del welfare sia troppo generico, tanto che anche Berlusconi lo dichiara, come non vi sia nessun accenno alla necessità di politiche sociali.

La domanda è allora quanto ci sia un identico sentire sulle politiche di welfare da parte dei partecipanti al tavolo. La risposta è stizzita per quanto riguarda la genericità delle enunciazioni. La Presidente reagisce sostenendo che le obiezioni, per molti aspetti, rappresentano una sorta di processo alle intenzioni, d'altra parte a suo modo di vedere "Su questo argomento da parte di tutti c'è una condivisione, forse perché c'è ben poco da dire quando l'Umbria è una delle due regioni italiane che hanno la sanità in pareggio, malgrado l'impianto universalistico pubblico. Certo, non tutto è condiviso, alcuni degli interlocutori, ad esempio la Confcooperative, hanno nei loro documenti riproposto il buono - scuola. Da parte nostra, tuttavia, abbiamo sempre ribadito l'impianto universalistico pubblico delle politiche di welfare in cui il privato sia integrativo e non sostitutivo, come il dettato costituzionale prevede. D'altro canto la partita dello stato sociale è complessa, non

riguarda solo la sanità e la scuola, ma il complesso dei servizi. Si pone una verifica su ciò che non può non essere pubblico e quello che è meglio che gestisca il privato. Faccio un esempio: siamo sicuri che la mensa universitaria sia gestita meglio dal pubblico e che non sarebbe invece opportuno affidarla a privati?". La risposta dà il destro per affrontare la questione della qualità dei lavori di tipo nuovo. A nessuno sfugge che buona parte dei nuovi lavori altro non sia che l'esternalizzazione di funzioni pubbliche e che coniugare qualità e diritti significhi nei fatti garantire che l'insieme dell'apparato pubblico operi in modo coerente, secondo criteri analoghi, verificando nel suo insieme il funzionamento del sistema. "Questa problematica è presente nel documento - risponde la Presidente - almeno come esigenza e come necessità di monitoraggio. La cooperazione ha risposto, giustamente, che questo aumenta il costo dei servizi ed implica un ampliamento delle poste di bilancio. La questione impone per un verso di forzare la mano a normative comunitarie e nazionali, cosa questa, a mio giudizio, ampiamente possibile, per l'altro di costruire un sistema di regole che consenta di riformulare i capitolati, inserendo nuove e più ampie garanzie per i lavoratori, puntando a riqualificare e regolamentare il terzo settore, semmai attraverso la certificazione degli standard di qualità".

#### I rapporti con le Regioni dell'Italia centrale e la riforma della pubblica amministrazione

La battute finali sono riservate a due questioni certamente rilevanti. La prima è relativa ai rapporti con le altre Regioni del centro Italia, che viene ripresa nel Patto. Domandiamo se si tratti d'un passaggio rituale, una sorta di omaggio al passato, oppure del riconoscimento d'una necessità. La risposta è che tale questione viene considerata per molti aspetti strategica, anche se si è accentuata la tendenza di ognuno a fare da sé. "Il problema è, peraltro, aggravato dal fatto che alcune Regioni - segnatamente Lazio e Abruzzo - hanno cambiato colore politico e che si manifesta il rischio di fare accordi solo con le Regioni amministrate da Giunte di centrosinistra, operazione questa che non corrisponde alle esigenze. Ne è un sintomo il fatto che mentre c'è un accordo con le Marche sulla cooperazione internazionale ed uno con Marche e Toscana e la Romagna sulle infrastrutture, risulta più difficile far camminare l'accordo sulla ricerca di cui era capofila il Lazio". La seconda ed ultima domanda è quella relativa alla riforma della pubblica amministrazione su cui il documento si impegna a fare rapidamente: è possibile? quali contraddizioni crea? "Non potevamo fare altrimenti, dobbiamo semplificare e razionalizzare l'impianto organizzativo del settore pubblico.

Essenziale diviene in questo caso esplicitare le questioni. L'esercizio della riforma non può non ruotare intorno ad alcuni cardini che sono il patto di stabilità all'interno della Regione, l'esercizio concordato dell'autonomia fiscale e quello delle funzioni di governo in maniera associata, la riforma endoregionale. Si tratta di un'operazione complessa che va fatta in tempi rapidi ed è proprio qui che si gioca gran parte della scommessa del Patto: nella capacità di rompere con il chiacchiericcio sulle nuove province o sulla ridefinizione degli assetti amministrativi, ridisegnando assetti e funzioni di governo in cui si coniughino capacità di contenere la spesa e di garantire efficienza. So perfettamente che non è un'operazione né semplice né facile e, tuttavia, essa rappresenta una priorità assoluta."

L'intervista si conclude qui. Il Patto emerge nella sua realtà: un accordo che definisce ancora metodi più che contenuti, un percorso né agevole né lineare. Maria Rita Lorenzetti è troppo politicamente avveduta per non rendersi conto delle difficoltà ed evita naturalmente ogni trionfalismo. Se il Patto funzionerà e determinerà ulteriori frutti lo si vedrà nei prossimi mesi, anche se le prese di posizione delle ultime settimane di Cisl e industriali umbri non fanno ben sperare. D'altra parte, come sosteneva un vecchio compagno, se il budino sia buono o cattivo lo si sa solo mangiandolo.



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

coop  
Centro Italia



L'economia umbra dalla metà degli anni Novanta si è sviluppata con tassi di crescita medi annui leggermente al di sopra di quelli medi nazionali, sostanzialmente in linea con le aree del centro-nord. Un risultato apprezzabile, ma non sufficiente a recuperare le distanze, accumulate negli anni dalle regioni più dinamiche del paese. Da qui l'idea, avanzata dalla Presidente della Giunta regionale già nelle dichiarazioni programmatiche, di uno strumento attraverso il quale impegnare tutta la collettività umbra, nelle sue articolazioni istituzionali e sociali, in un'azione comune indirizzata a rimuovere gli ostacoli strutturali che impediscono all'economia regionale di viaggiare ad una velocità più sostenuta. I primi elementi di un patto per lo sviluppo sono stati delineati nel Documento Annuale di Programmazione (DAP) 2002-2004. Il documento definitivo, dopo un lungo lavoro, è stato ufficialmente sottoscritto il 27 giugno dalle istituzioni e dalle parti sociali.

Il *Patto per lo sviluppo dell'Umbria*, che significativamente ha come sottotitolo *sostenibilità ambientale, innovazione del sistema, promozione delle imprese e dei lavori, equità e sicurezza sociale*, a prima vista, può essere considerato il risultato di una pratica di concertazione, come tante in questi anni a livello nazionale e regionale e le cui procedure la Regione ha codificato con la legge 13 del 2000. Ma qui non ci si limita a negoziare l'allocatione di risorse a favore di un settore piuttosto che di un altro, ma, partendo da un'analisi condivisa della situazione economica e sociale (e già questo condividere l'analisi non è cosa di poco conto), si costruisce una "cornice strategica e unitaria" alla quale uniformare strumenti di intervento e comportamenti dei soggetti firmatari del Patto. In secondo luogo il Patto non riguarda un singolo aspetto, ma ha per oggetto l'individuazione delle priorità su cui indirizzare e concentrare gli interventi, operazione assai più complessa che negoziare su singole problematiche (il welfare piuttosto che il mercato del lavoro, per fare un esempio). In questa complessità sta la novità di questo Patto, che richiede un dosaggio tra individuazione di indirizzi e priorità strategiche e specificazione di interventi finalizzati al raggiungimento di obiettivi determinati, evitando, da un lato, il rischio della genericità, dall'altro, di un'elencazione troppo particolareggiata, che faccia perdere di vista le priorità.

#### I contraenti

I sottoscrittori del Patto oltre, ovviamente, la Regione dell'Umbria, sono le istituzioni locali, rappresentate dal Consiglio delle Autonomie Locali, l'Università degli studi di Perugia e l'Università per stranieri, le Camere di Commercio di Perugia e Terni e l'Unioncamere regionale, le organizzazioni sindacali, le associazioni datoriali e cooperative. A questi soggetti, con uno specifico protocollo d'intesa, si aggiungono le istituzioni del mondo del credito, che, al di là di singole intese su specifici interventi con la Regione che si potranno stipulare più avanti, si impegnano a promuovere "un'offerta aggiuntiva di capitale al sistema economico umbro". Nel complesso il sistema del credito, e anche questo risultato non era scontato, dichiara la disponibilità a non fare dell'Umbria solo un terreno "di raccolta" di risorse, ma ad impegnarsi per il suo sviluppo, aumentando gli impieghi.

#### La struttura

Gli obiettivi fondamentali del Patto sono il rafforzamento del tessuto economico,

imprenditoriale e sociale regionale, la crescita della competitività e del valore aggiunto delle produzioni, il consolidamento della coesione ed il miglioramento della qualità sociale del lavoro e la promozione dei diritti di cittadinanza. Per raggiungere questi obiettivi il Patto individua sei azioni strategiche, di cui vengono definiti gli obiettivi specifici, gli interventi già previsti o in fase di definizione dalla programmazione regionale, gli impegni che ciascuna parte si assume. Questa articolazione si ripete per tutte le sei azioni strategiche, che sono:

di attività, l'incremento dell'occupazione qualificata, il contrasto alla disoccupazione di lunga durata, la stabilizzazione dei precari, l'emersione del nero.

5. Sviluppo del sistema integrato istruzione, formazione e ricerca, che prevede come obiettivi specifici, accanto al raccordo tra processi formativi e mondo del lavoro, comune all'azione precedente, il potenziamento della formazione continua e del diritto allo studio, e l'introduzione di standard di qualità nel sistema della formazione e dell'orientamento.

completano la strumentazione necessaria per il raggiungimento degli obiettivi. Si va così dall'impegno a varare nuove leggi per il commercio, la certificazione di qualità, l'agricoltura, i sistemi museali, l'edilizia, le politiche del lavoro, ecc., alla realizzazione di piani di settore (piano energetico, dei trasporti, socio sanitario, per i rifiuti, per lo sviluppo turistico, ecc.), alla semplificazione di procedure in materia edilizia ed urbanistica, al coordinamento delle politiche pubbliche di settore. L'elenco degli impegni della Regione è assai corposo e produce una

"sovrapposizione" della Regione rispetto alle altre parti contraenti.

Infatti, nel caso delle parti sociali, più che di impegni puntuali, nella generalità dei casi e con le dovute eccezioni, si tratta di un farsi carico delle scelte e delle priorità individuate, sollecitando comportamenti coerenti da parte dei propri associati e, al tempo stesso, promuovendo attivamente un'adesione da parte dei soggetti associati agli strumenti di intervento messi in campo dalla programmazione regionale. Infine le Camere di Commercio e l'Università si impegnano, in buona sostanza, a portare avanti quanto già autonomamente previsto nei propri piani, ma orientando e raccordando i propri interventi agli obiettivi individuati nelle azioni strategiche.

#### Strumenti e risorse

Per governare l'andamento del Patto viene istituito un Tavolo presieduto dal Presidente della Giunta regionale, cui partecipano tutti i sottoscrittori del Patto ed al quale è demandato il compito di indicare priorità e coerenze. Il Tavolo è affiancato da un Comitato ristretto con compiti di indirizzo, sorveglianza e supporto al Tavolo generale per "la verifica dell'attuazione e la valutazione degli interventi in relazione degli obiettivi concordati". Su specifici temi o in riferimento a progetti locali, il Tavolo generale può attivare tavoli tematici o territoriali.

Per la realizzazione degli obiettivi il Patto può contare, per i prossimi anni, su di una dotazione finanziaria di 8.107 milioni di euro di cui oltre la metà (4.734 milioni di euro) vincolati ad interventi per la ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto e

3.373 milioni di euro da destinare più specificamente al finanziamento di misure per lo sviluppo. Di questi poco meno della metà (1.550 milioni di euro) derivano dai programmi comunitari, 517 milioni di euro dagli accordi settoriali stipulati con il Governo in forza dell'intesa istituzionale di programma e che riguardano il finanziamento di progetti ed interventi relativi a beni culturali, ferrovie, difesa del suolo ed aeroporti. A questi 517 milioni di euro vanno aggiunti altri 116 ancora da programmare. Infine all'interno del Patto tra le risorse disponibili vengono considerati 806 milioni derivanti dalla cosiddetta legge obiettivo del ministro Lunardi e che riguardano sia interventi nel settore ferroviario (il completamento del raddoppio della Orte-Falconara) sia nel sistema viario (dal nodo di Perugia al cosiddetto quadrilatero di penetrazione umbro-marchigiano, alla Terni-Rieti), ai quali si aggiungono 213 milioni per interventi sulla viabilità ANAS all'interno della regione.

Nel complesso un pacchetto di risorse non di poco conto, anche se le polemiche dei giorni passati hanno messo sul chi vive rispetto ai finanziamenti statali per la realizzazione di opere stradali, a partire dalla statale della Valle del Chienti.

## Dentro il Patto per lo sviluppo dell'Umbria



# AZIONI mirate

Franco Calistri

1. Potenziamento dei fattori di sviluppo economico e di competitività, i cui obiettivi specifici ineriscono al potenziamento della rete infrastrutturale, quindi a tutte le azioni indirizzate all'ammodernamento dei collegamenti stradali, ferroviari ed aerei, alla qualificazione ed ammodernamento di tutto il sistema produttivo regionale.

2. Tutela e valorizzazione della risorsa Umbria, il cui obiettivo centrale è di integrare politiche di tutela ambientale e delle condizioni di vita con la valorizzazione del sistema regionale, in funzione di uno sviluppo integrato, a basso impatto ambientale e orientato alla qualità.

3. Riqualificazione e sostenibilità del sistema di welfare e promozione dei diritti di cittadinanza, al cui interno, partendo dall'impegno a mantenere l'impianto universalistico del servizio sanitario regionale, si pongono obiettivi di razionalizzazione della rete ospedaliera, di sicurezza nei luoghi di lavoro, di prevenzione nei confronti di situazioni a rischio di povertà, di completamento della rete di servizi per i non autosufficienti, di sostegno all'integrazione dei lavoratori immigrati.

4. Politiche attive del lavoro, i cui obiettivi sono la coerenza tra processi formativi e mondo del lavoro, l'innalzamento del tasso

6. Riforma della pubblica amministrazione, che ha come oggetto la ridefinizione delle competenze tra Regione, Province e Comuni, lo snellimento delle procedure, l'unità delle funzioni amministrative, la ridefinizione delle funzioni degli enti strumentali, la promozione di una cultura amministrativa orientata al risultato.

Per ciascuna azione strategica vengono indicati in dettaglio gli interventi già avviati nell'ambito della programmazione regionale o in forza di intese con il Governo. Per questi interventi l'impegno è ad utilizzare al meglio le risorse, finalizzandole agli obiettivi di ciascuna azione. In questo modo, da un lato si compie una ricognizione puntuale degli strumenti già a disposizione, ma dall'altro le parti implicitamente concordano sulla loro finalizzazione. Ciò significa introdurre criteri cogenti di selettività al fine di "massimizzare gli effetti strutturanti di aumento di competitività del sistema regionale e di orientamento del sistema produttivo" delle diverse misure. In altri termini le parti concordano sulla fine degli "interventi a pioggia".

Infine, per ciascuna azione, vengono dichiarati gli impegni che ciascun contraente si assume, nel caso della Regione l'elaborazione e/o approvazione di leggi e indirizzi che



# Ancora per Burri

## Un po' di chiarezza sulla Fondazione

Giorgio Bonomi

Credo che sia bene sulla vicenda della Fondazione Burri di Città di Castello, fare un po' di chiarezza per i lettori di "micropolis", dato che qui sono intervenuti, nel mese di maggio, Franco Boncompagni con uno "speciale" di tono scandalistico e telenovellistico, pieno di inesattezze, e poi, con maggiore serietà, nel mese di giugno un appello "per la salvaguardia ed il rilancio della fondazione". L'appello, che non avrei difficoltà a sottoscrivere, è però viziato dall'ultimo periodo in cui si chiede "una valutazione delle attività" della Fondazione e di "rimuovere gli ostacoli che le impediscono di svolgere una proficua testimonianza culturale nel territorio e nel mondo". Qui di seguito cercherò di chiarire perché tali affermazioni sono sbagliate e, comunque, non posso esimersi dal credere che molti dei firmatari abbiano firmato più per una qualche solidarietà con gli estensori che per conoscenza dei fatti. Conosco personalmente molti dei firmatari, di cui apprezzo le attività professionali spesso assai alte ma lontane dall'arte, e dubito che siano informati sulle attività della Fondazione e sulle mostre che questa organizza o, addirittura, che abbiano visitato i Musei di Burri. Il fatto è che si è scatenata intorno alla Fondazione Burri una sorta di guerra, condotta da politicanti, da amministratori poco scrupolosi, da mezze figure che credono e sperano di accaparrare qualcosa (come minimo i cinque minuti di notorietà) facendo il nome di Burri. Si rimprovera alla Fondazione di far poco per Città di Castello, ma il problema è invece proprio il contrario: "cosa fa Città di Castello per la Fondazione?". Una Fondazione scientifico-culturale non deve organizzare spettacoli o eventi appariscenti, ma solo svolgere un lavoro, spesso oscuro, di archiviazione, di catalogazione, di bibliografie, di supporto agli studiosi e agli studenti, di salvaguardia delle opere museificate, di organizzazione di mostre dell'autore e di collaborazione con altri soggetti che organizzano. Ebbene, questo da anni fa la Fondazione Burri, in Italia e all'estero. L'attuale situazione giudiziaria - è bene chiarirlo una volta per tutte - è stata iniziata dalla vedova di Burri, la quale per altro, quando era in vita, non era molto presente alle sue attività e comunque Burri, quando era vivo e in buona salute, non le ha mai assegnato alcun ruolo nella Fondazione; ed ora la situazione è più grave per le parcelle degli avvocati, quindi la Fondazione è "vittima" di questa situazione, non causa. Burri non ha avuto, quanto in questi ultimi anni, mostre e presenze in esposizioni significative in Italia e all'estero, grazie anche alle presidenze di Brighigna e di Calvesi. (...) Tutte le mostre a cui la Fondazione ha, quando non le ha organizzate direttamente, collaborato fattivamente. Si dice che siano pochi i visitatori dei musei di Burri, forse è vero, ma il problema va visto nella sua complessità (...); un museo monografico, come quello di Burri, attira solo i suoi estimatori e chi è specificamente interessato all'arte contemporanea, e difficilmente affascina il pubblico generico; Città di Castello, a parte la E 45, è decentrata rispetto alle grandi vie di comunicazione ed è priva di ferrovia, per cui non può godere di un pubblico di "passaggio"...Invertiamo allora i termini del problema: gli Enti quanto e cosa fanno per valorizzare questo patrimonio umbro della Fondazione Burri? Si sfoglino gli elenchi dei contributi statali, regionali, provinciali e comunali e si scoprirà che per la Fondazione tifernate, quando la cifra non è zero, è assai molto al di sotto delle munifiche elargizioni per festival, sagre, ecc., decotti e moribondi.

Se ci si consente un riferimento personale, posso testimoniare che, quando curavo le mostre di arte contemporanea al CERP di Perugia (...) ho indirizzato ai Musei

di Città di Castello decine di persone che, sebbene personalità del mondo dell'arte, non avevano mai visto né Palazzo Albizzini né gli ex Seccatoi. Questo per dire che, se si organizzano eventi capaci di attirare un pubblico non solo locale, come invece sta accadendo da qualche tempo in Umbria per ciò che riguarda l'arte contemporanea, si possono creare momenti di interscambio con la Fondazione Burri e con altre situazioni, per esempio il Museo d'arte moderna di Spoleto (...).

Infine due dati di realtà per tranquillizzare tutti: primo le opere conservate nei due Musei sono inamovibili, come da Statuto della Fondazione; una serie di altre opere lasciate da Burri, servono per le mostre che si tengono in Italia e nel mondo; le opere che, invece, appartengono ai privati sono libere di circolare secondo la volontà dei proprietari. Secondo, l'incauto estensore dell'articolo di "micropolis" di maggio che parla di "affari di famiglia", avrebbe fatto meglio ad informarsi prima di insinuare sgradevoli sospetti, avrebbe appreso che Burri, vivo e in salute, fu amico intimissimo della "famiglia" e che volle il padre alla Fondazione, la figlia, benché giovanissima, come curatrice del Catalogo generale e il figlio come architetto per la ristrutturazione dei due edifici; ben altri mi sembrano gli "affari di famiglia" nei palazzi umbri.

Per concludere, spero di aver contribuito a riportare elementi di verità in questa squallidissima polemica e mi auguro che da questa nuova attenzione verso Burri e l'arte contemporanea in Umbria - al di là dei miseri interessi di qualcuno - possa aprirsi un dibattito serio sulle politiche relative alle arti visive umbre che sono del tutto assenti o lasciate agli umori di assessori e funzionari, mentre il grande patrimonio artistico storico umbro meriterebbe politiche sulla contemporaneità che affianchino gli eventi dell'oggi a quelli del passato, dialogando e potenziandosi a vicenda, evitando, da un lato, il conservatorismo passatista e, dall'altro, le mode effimere e transeunti.

*Sono rattristato per aver distolto il professor Bonomi dalla sua attività di critico d'arte e averlo costretto ad impugnare la spada. Forse non aspettava altro per dimostrare di essere un cavaliere all'antica, colto e guerriero. Così, dall'alto della sua cattedra egli non argomenta ma sentenzia e mena fendenti. Boccia senza appello lo "speciale Burri" come "scandalistico, pieno di inesattezze", limitandosi a replicare solo ad un paio di argomenti. E il resto? Le fonti utilizzate per l'articolo sono state le cronache dei quotidiani e le dichiarazioni fornite da alcuni protagonisti della vicenda. Tutti bugiardi e interessati? Comunque, dopo l'inappellabile bocciatura del professore, prendo atto della stroncatura della mia ancor breve ma promettente carriera di cronista. Mi consolo con la buona compagnia. Lei, professore, con la sua concezione elitaria della cultura, boccia in massa. Non solo i firmatari dell'appello che non sono certo degli sprovveduti o degli ingenui ignoranti. Ma anche parlamentari e consiglieri regionali che nello svolgimento del loro mandato hanno chiesto informazioni e trasparenza sul caso. Boccia anche le istituzioni che finanziano "festival e sagre decotti e moribondi" come il Festival delle Nazioni. Perché allora la Fondazione Burri alla fine di agosto ospiterà un concerto del Festival? Immagino che l'articolo avrebbe procurato qualche mal di pancia. Il suo è stato il primo accompagnato da attacchi isterici. Si calmi professore, ritorni tra noi semplici mortali anche se non abbiamo la patente per parlare d'arte. E per favore, la supplico, non mi sfidi a duello. Le confesso che avrei paura ad affrontarla. Da come usa la spada mi sembra più un violento buttafuori dell'arte che un critico. (F.B.)*

Con lo "speciale Burri" di maggio e con l'appello per la salvaguardia e il rilancio della Fondazione Burri di giugno, ripresi dalla stampa nazionale, "micropolis" ha posto all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale le vicende economiche, giudiziarie e culturali sviluppatesi attorno all'eredità del maestro dopo la sua scomparsa. L'appello, come è noto, ha avuto molte prestigiose adesioni dal mondo della cultura, anche al di fuori dei confini della regione. Tra di esse quella di Umberto Eco, del filosofo della scienza Paolo Rossi, del musicista Salvatore Sciarrino, del filosofo ed europarlamentare Gianni Vattimo, della storica dell'arte Mina Gregori, della scrittrice Clara Sereni, dello storico Vittor Ivo Comparato, del regista Giuseppe Piccioni, del semiologo Giovanni Manetti, di Pina Ragionieri, presidente dell'istituto Buonarroti di Firenze. Il nostro mensile non mancherà di seguire gli sviluppi della vicenda e di raccontare ai propri lettori gli interventi delle istituzioni competenti nei prossimi numeri. Intanto, ci pare doveroso aggiornare l'elenco dei firmatari dell'appello che hanno superato il centinaio. Tra gli altri hanno firmato l'appello la deputata e dirigente nazionale Ds Franca Chiaromonte. Aggiunge la sua sottoscrizione a quella dei parlamentari umbri Katia Belillo, Franco Monaco e Alberto Stramaccioni e di uomini politici come Mario Capanna, Francesco Mandarini, Pino Tagliacozzi e Stefano Fancelli, presidente nazionale della Sinistra Giovanile. Tra i sindacalisti hanno firmato l'appello Roberto Silvestri, segretario regionale umbro della Uil; Manlio Mariotti, segretario regionale della Cgil e Fabrizio Fratini segretario Cgil Alta Umbria. Nella società umbra le ultime firme che si sono aggiunte al già lungo elenco sono quelle di Mauro Alcherigi, Walter Caporali, Danilo Cremonese, Carla Mantovani e Paolo Pasticci.

All'appello promosso dal nostro giornale la Fondazione Burri ha risposto con una sorta di "offensiva di persuasione": il presidente Maurizio Calvesi, su "l'Unità", ha dichiarato di gradire la nostra attenzione per l'arte contemporanea, ma ha aggiunto che tutto va bene; insieme ad altri rappresentanti della Fondazione si è incontrato con il sindaco di Città di Castello, Fernanda Cecchini, ottenendo un generico attestato di simpatia; ci ha fatto infine conoscere la sua disponibilità alla nostra richiesta di un'ampia intervista al nostro mensile, disponibilità che non mancheremo di raccogliere.

Vogliamo ribadire che, come giornale, non nutriamo nessuna pregiudiziale avversione per gli amministratori della Fondazione Burri, e siamo pertanto disponibili ad ascoltare e a dare spazio a fatti ed argomentazioni, ma a tutt'oggi nulla pare smentire le impressioni di una chiusura di tipo familistico, di una gestione improvvida della vicenda giudiziaria, di una insufficiente valorizzazione dei musei, che emergono dalla documentatissima e accurata ricostruzione del nostro collaboratore Franco Boncompagni pubblicata in maggio. Se non fosse per il tono piccato e un po' aggressivo, ci pare che rientri nella stessa "offensiva" una lettera in difesa della Fondazione Alberto Burri del prof. Giorgio Bonomi, che ne è collaboratore nel ruolo di qualificato conferenziere, inviataci troppo tardi perché fosse pubblicata nel numero di giugno e un più disteso intervento che la aggiorna, che volentieri pubblichiamo con qualche taglio inevitabile e autorizzato e una breve nota di Franco Boncompagni. Ci preme, per il canto nostro, sottolineare che i titoli degli articoli sono, com'è prassi, redazionali e non degli autori, che se l'accusa di "squallidissima polemica" fosse rivolta al giornale e ai suoi collaboratori ci parebbe del tutto mal indirizzata. Quanto alle inesattezze contenute nell'articolo "Affari di famiglia" l'intervento di Bonomi non ne rileva alcuna e, anzi, quanto afferma sulla volontà di Burri vivo e in buona salute indirettamente conferma che il ruolo di direttore dei due musei oggi ricoperto da Chiara Sarteanesi, non era previsto dallo Statuto. Bonomi parla poi di "una sorta di guerra, condotta da politicanti, da amministratori etc. ...". Invece di fare ambigue illazioni, per il bene della Fondazione, non era meglio fare nomi e cognomi? Ci spiace, d'altra parte, che il professor Bonomi di fatto consideri il collettivo redazionale ed i firmatari dell'appello un insieme di beoti che non sanno bene quel che fanno e si prestano alle manovre di chissà chi, nulla conoscendo di Burri e d'arte contemporanea. Bonomi, in una recente lettera a un quotidiano, ha usato lo stesso concetto per un consigliere regionale, reo di aver proposto interrogativi sulla Fondazione Burri, senza essere "qualificato". Invero la ricerca della qualifica negli interlocutori e l'ostentazione della propria qualifica è spesso caratteristica di persone senza qualità. Speriamo che non sia il caso di Bonomi.



# Esseri umani

Roberto Lazzerini

C hiunque, nella nostra regione, si lamenti dei laboratori teatrali, che numerosi ormai da anni vi si svolgono, per la loro ripetitiva ordinarietà e per la loro ovvia povertà, nonostante le risorse impiegate (invero modeste), sarà servito da *Quizas Quizas Quizas*, un divertente *amusement* teatrale del laboratorio interculturale "Human Beings". Coordinato da anni da Danilo Cremonese, che ha in questa attività impegnato il suo studio teatrale "Smascherati" e raggiunto la maturità artistica con un suo segno riconoscibile, il "gioco scenico di varia umanità" era stato, in verità, preceduto di qualche mese da un'intensa rappresentazione, *Dal GorgolSegnali*, in cui si commemorava il quinto anniversario del naufragio di Portopalo, il vascello fantasma di Capo Passero con il suo carico di 283 cingalesi morti, dispersi che il mare, più pietoso degli uomini, talvolta restituiva alla luce.

Se è del tutto improbabile che il teatro di ricerca riesca a promuovere miti di rinnovamento politico ed estetico, è certo però che, al di là del consumo attuale delle stagioni stabilite, nonostante la sua crisi e proprio per questo, anzi, riesca a produrre folgorazioni, istantanee memorabili. Se devo dirlo, questa è l'unica ragione che mi spinge a recarmi ancora a teatro, dove altrimenti si dorme o si spasima per abitudini contratte in periodi più felici. Da questo gorgo spettacolare, dove sempre scendiamo loquaci e risaliamo ammutoliti e frustrati, eccoci invece trasportati in un altro *Gorgo*, un luogo che ci impone il silenzio e ci assidera. Con i pochi mezzi a disposizione, il necessario per un clown senza circo; con la concentrazione dei corpi attoriali, che non hanno altra risorsa che il corpo proprio, la presenza e il respiro, siamo trascinati su una zattera di Medusa che ci pietrifica. Il compito critico e l'ufficio pietoso sono svolti da una figura

sdoppiata: il conduttore, seduto ai piedi di una montagna di carta, formata dai scarti delle letture quotidiane, che incombe sul divano sarà, volta a volta, il clown che in pochi gesti miniaturizza la tragedia e il cameriere di bordo che restituisce il lusso della vita a questa terza classe, scorporata dal Titanic, e andata da sola alla deriva, senza commemorazioni giornalistiche e cinematografiche. *Hi, quos vehit unda, insepoliti*. Tutta l'operazione drammaturgica, con la iniziale, bellissima sequenza del corpo di donna, giovane sirena fluttuante nella trasparenza del mare (di plastica) e quella finale, altrettanto potente, dei corpi fluttuanti nella sonorità del mare (di carta), tende a produrre un effetto che è il rovescio esatto di quello cinematografico: se, in questo, i fantasmi sono le ombre sonore dello schermo e noi spettatori, seppure in stato di dormiveglia, siamo i viventi; in quello,



soprattutto in questa rappresentazione, gli insepoliti sono i veri viventi, e noi siamo gli spettri della loro notte teatrale, commemorazione luttuosa che un cerimoniere beckettiano ci riserva con puntigliosa e sarcastica esattezza. L'inizio della stagione cinematografica scorsa, in effetti, ci aveva riservato un gioiello che non abbiamo



dimenticato: *In the mood for love* del raffinato cineasta di Hong Kong Wong Kar-wai. Il tempo della storia, dal 1962 al 1966, da Hong Kong a Phnom Penh, segna il destino di un giornalista e una segretaria in una ditta di esportazione,

entrambi sposati, che casualmente si incontrano, si frequentano perché i rispettivi coniugi sono per lo più assenti, si innamorano, si negano a questo amore e si perdono, perché infine la loro storia d'amore impossibile sia sussurrata dall'uomo tra le crepe di un antico tempio cambogiano. Questo capolavoro cinematografico serve da calco e intertesto per l'operazione drammaturgica del nuovo prodotto teatrale di "Human Beings". Non soltanto il motivo ricorrente della colonna sonora del film è lo stesso (è la canzone che dà il titolo alla performance), ma, soprattutto, il senso sotteso al film è qui trasposto e ben giocato. Fosse solo questione di citazioni, già alcune rimandano ad altro ed una collega questo lavoro al precedente, con cui forma un dittico: una barchetta di carta occupa per un po' un attore che ne estrae pupazzi intagliati, sagome cadenti di uomini, mentre un giovane marocchino elenca con puntigliosa acribia i morti per mare. Siamo ancora sul set teatrale dei migranti. Qui sono però numerosi

i giovani, tecnicamente, come i primi, ben preparati, felici di festeggiare teatralmente la ricerca di un passo giusto di danza. Lasciano ammirare, sul prato del chiostro di S. Anna, il loro portamento disinvolto, l'incedere preciso, lo slancio flessuoso: corpi di migranti che la superficie teatrale rende esteticamente produttivi e la giovinezza esalta. Quasi sempre però una gag, un tic, un repentino mutamento nel gesto e nello sguardo è il segno che prepara e annuncia il senso di questi arrivi, di queste brevi permanenze, di queste partenze. Appare la differenza tra lo sguardo palpitante d'amore dei corpi e la loro realtà, fatta di gesti ripetuti e di attese vuote. Si materializza allo sguardo dello spettatore l'impossibilità di una reale contiguità dei corpi e dei sentimenti, dei luoghi e delle vite. L'amore desiderato sarà sempre mancante, il segreto contenuto nel nome e nella provenienza che tutti dichiarano al termine dell'incontro, nel rituale della fine. Se però questa evidenza incontra il senso riposto del film da cui proviene, la struggente malinconia viene presto scacciata da una certa aria buffa e festiva. Un sentore di processione dionisiaca viene dagli esercizi dei corpi, dalle acrobazie, dai fremiti dei corpi immobili: un circo di giovani migranti che cercano un posto nel mondo e spesso non lo trovano. *Dal gorgolSegnali* sarà replicato il 27, 28 e 29 luglio; il 31 luglio sarà proiettato il film *Un viaggio di sola andata* del regista egiziano Ahmed Mahfouz centrato sul naufragio di Portopalo e lo spettacolo *Quizas, quizas, quizas* sarà in scena il 6, 7 e 8 settembre. Tutti gli spettacoli si svolgeranno a Perugia nel chiostro collegio di Sant'Anna.

## Galleria Nazionale

Enrico Sciamanna

La Galleria nazionale dell'Umbria si rinnova. Apre sale precedentemente indisponibili e le riempie di opere che giacevano nei depositi e altre frutto di recenti acquisizioni. Un ampliamento che non conduce ancora ad un assetto definitivo ma che trasforma una delle più importanti gallerie d'Italia in una realtà più cospicua, per vastità e per la presenza di testimonianze artistiche di grande valore che sono la storia, non solo artistica, della città, della Provincia, della Regione. Inoltre, e il dato non è di poco conto, tutte le opere hanno subito, ove necessario, un accurato restauro, sono state catalogate ed è stato completato il processo di inserimento in una banca dati. Si può comprendere che questo sia significativo più per gli studiosi che per il grande pubblico, ma, vista la precaria situazione del nostro patrimonio culturale, tutto ciò assume un rilievo di grande portata. Certo l'ossatura precedente rappresenta pur sempre il nucleo essenziale del Museo, ma l'incremento non è irrilevante, tutt'altro; è vero che ancora Perugino, Pinturicchio, Bonfigli, ecc., spadroneggiano, ma l'innesto della stanza del "tesoro" con i preziosi manufatti, o l'aggiunta di opere come la pala di Taddeo di Bartolo, o il Gonfalone della Pietà di Perugino (tra i tanti), rimpolpano e strutturano una fisionomia che pur non trasformandosi, grazie a queste si abbellisce, si arrotonda, matura.

Pare dovere di sottolineare un aspetto della filosofia degli architetti restauratori, secondo i quali una galleria come questa, e come le altre, non deve privilegiare le possibilità d'incontro tra le persone, bensì tra le persone e le opere, e la differenza non è poi sottile. Tuttavia nel nuovo assetto esiste anche uno spazio per gli incontri, che non nega l'ideologia sopra esposta e a cui potrà venir assegnata la funzione di aula didattica. Gli architetti sono parte di un lunghissimo elenco di "attori" che hanno avuto un ruolo più o meno importante nella definizione della nuova veste, sia per quanto concerne le opere e la loro disposizione, sia per quel che riguarda gli spazi. È il caso, a questo proposito di aggiungere un'ovvietà che è comunque meglio rimarcare, piuttosto che rischiare che passi inosservata: il contenitore nobile è parte importante dell'esposizione, il Palazzo dei Priori scambia con le opere il ruolo; il prestigio della sua mole, dei suoi spazi, della sua vicenda, vale alla pari di ciò che contiene, e dignità reciproca si conferiscono l'uno e le altre. Ci riproponiamo di osservare l'impatto di questa nuova impostazione e di ritornarci sopra con un'analisi più completa dell'insieme, magari integrata da un nuovo catalogo, che sostituisca il precedente, ormai goffo e invecchiato. Per la fine del mese di luglio sono previsti incontri musicali con ingressi gratuiti per incentivare le visite; l'operazione sembra decisamente opportuna.



# Un utile libro di Salvatore Cannavò sul "movimento dei movimenti" La svolta di Porto Alegre

Roberto Monicchia

Dalle manifestazioni di Seattle del novembre 1999 al Secondo forum globale di Porto Alegre del febbraio 2002 trascorrono poco più di due anni, certo densi di avvenimenti cruciali (su tutti l'11 settembre 2001), ma solo di ventisei mesi si tratta. Eppure, secondo Salvatore Cannavò, autore del volume *Porto Alegre capitale dei movimenti. Percorsi e progetti di un movimento globale*, edito dalla Manifestolibri, in questo breve lasso di tempo si è determinata una svolta di dimensioni storiche.

L'irruzione sulla scena internazionale del movimento no global chiude un'epoca, quella - aperta nel 1989 dal crollo del comunismo sovietico - del dominio incontrastato del capitalismo liberista e della sua corsa alla globalizzazione, con il corollario ideologico della "fine della storia". L'esplosione del movimento di contestazione non solo ha messo in luce le contraddizioni del capitalismo globalizzato, ma inaugurato l'accesso alla militanza politica di un'intera generazione, dando vita ad un protagonismo di massa che lascia intravedere la possibilità di una nuova alternativa storica al capitalismo, oltre il paradigma novecentesco dello scontro tra i modelli del capitalismo liberale e del comunismo sovietico. Questo è il taglio interpretativo sotteso al libro, che si svolge lungo un percorso che unisce cronaca, analisi e tentativo di generalizzazione, con risultati non sempre esenti da semplificazioni e sovrapposizioni e comunque in grado di fornire un quadro abbastanza esauriente.

La realizzazione del secondo Forum globale di Porto Alegre - che ha visto migliaia di partecipanti da tutto il mondo e un gran numero di seminari, discussioni e propositi di azione - è, nel volume di Cannavò, il culmine di una storia che si dipana in una miriade di iniziative sparse sui cinque continenti, già a partire dalla metà degli anni '90, ma che acquistano visibilità internazionale - o meglio, globale - a partire dalle manifestazioni contro il vertice WTO del 1999 a Seattle.

La protesta di Seattle aveva visto muoversi fianco a fianco organizzazioni e sensibilità molto diverse tra di loro, sfilare insieme - tanto per fare un esempio - i *teamsters* (camionisti) dell'Afl-Cio (organizzazione sindacale statunitense tutt'altro che di classe o internazionalista) e le *turtles* (tartarughe), ovvero gli ambientalisti legati a Ralph Nader. Ciò costituiva motivo di stupore e anche di diffidenza circa la possibile durata del movimento. Proprio

quella eterogeneità di forme organizzative e di obiettivi parziali, invece, è per Cannavò uno dei caratteri di forza di quello che Naomi Klein ha battezzato il "movimento dei movimenti". Il partire da obiettivi concreti, l'unificarsi attorno a poche parole d'ordine comuni (come il no al liberismo), la pratica dell'obiettivo e della democrazia consensuale, la circolazione vorticosa delle informazioni, hanno infatti consentito ai no global di crescere su scala internazionale, senza grossi traumi o precoci e rovinose fratture.

La piena maturità e coscienza di sé il movimento l'avrebbe raggiunta nei giorni di Genova, giusto un anno fa. Da un lato, infatti, il soggetto plurale di Seattle e Porto Alegre (dove intanto si era svolto il primo forum globale) acquistava piena visibilità e legittimità e poneva con forza la propria presenza al vertice G8, con una voglia di protagonismo che dava voce ad un pezzo consistente delle nuove generazioni. Da un altro punto di vista Genova segnava - con l'addensarsi dei venti di crisi sull'economia internazionale - la fine dell'egemonia politico-ideologica del liberismo, particolarmente forte in Italia a partire dai primi anni '80. La nuova generazione che affolla le manifestazioni e i dibattiti, non ha bisogno di "digerire" alcuna sconfitta storica, è in qualche misura oltre l'eredità novecentesca. Nello stesso tempo il percorso che compie, accentuato drammaticamente dalla durissima repressione poliziesca di quei giorni, ha qualche parallelo con la stagione del '68: nel dibattito appaiono centrali i problemi dell'effettiva democrazia nella formazione delle decisioni, del rischio della delega e del leaderismo, di come porsi di fronte alla questione della violenza.

Per Cannavò il Genoa Social Forum è riuscito a districarsi da questo problema, rifiutando la distinzione a priori tra violenti e non violenti, ma anche non accettando la logica dello scontro e soprattutto praticando il metodo della democrazia consensuale "ad ogni costo", durante e dopo il vertice, con la costituzione dei Social Forum locali. Per il caso specifico dell'Italia, il movimento no global, ha tre meriti fondamentali. In primo luogo ha svolto un ruolo di supplenza politica, ponendosi per qualche tempo come unica alternativa alla vittoria della destra e alla crisi strategica del centrosinistra, incapace di uscire da un'impasse sostanzialmente neoliberista. In secondo luogo è stato capace - appunto attraverso la costituzione dei social forum locali - di radicarsi sul territorio. Infine la ricerca del-

l'unità tra le diverse anime attraverso il consenso "ad ogni costo", costituisce una risorsa enorme rispetto ad ogni esperienza precedente. In ogni caso la presenza di tendenze, gruppi, esperienze molto diverse tra loro è evidente anche in Italia. Cannavò individua in questo ambito delle aree, a loro volta composte all'interno e in continua evoluzione.

La prima, cui fanno riferimento Rifondazione Comunista (organicamente presente nel movimento), la Fiom e l'Arci ha le proprie radici "nel Novecento": ha molto da imparare ma anche molto da dare al movimento, soprattutto nel momento in cui le sue tematiche si saldano con quelle più tradizionali del movimento operaio, come nel caso dell'articolo 18. Una seconda tendenza è rappresentata - tra gli altri - da Attac Italia e dai Disobbedienti e si struttura in forme relativamente nuove di azione e organizzazione, privilegiando l'azione diretta e la pratica dell'obiettivo. Si ha poi l'area del "sindacalismo alternativo" (Slai, Cobas, Cub), con radici nei movimenti del '68 e del '77. Infine si fa cenno alla area cosiddetta della "cittadinanza radicale", fatta soprattutto di una rete molecolare di "comportamenti civici" - come il consumo critico - e di cui l'espressione più significativa è la rete Lilliput. Il problema di un'identità più precisa - al di là della generica opposizione alla globalizzazione liberista - si pone anche a livello internazionale, e in maniera viepiù stringente quanto più all'estendersi della protesta si è unita una crisi oggettiva della globalizzazione, preannunciata dalle crisi messicana, asiatica e russa, ed esplosa, a cavallo dell'11 settembre, con il crollo della new economy e il disastro argentino. La mappa delle identità internazionali del movimento vede la compresenza di aree molto diverse, dal neosituazionismo dei

gruppi creativi inglesi e statunitensi (descritti nel celeberrimo "No logo" della Klein) alla versione aggiornata dell'operismo che emerge dall'ultima opera di Toni Negri; dai "resti" del marxismo politico presenti nel movimento (da Rifondazione comunista al Pt brasiliano) al richiamo all'azione diretta veicolato dagli zapatisti (peraltro autoesclusi dal movimento); dalle ONG ai sindacati tradizionali. In sintesi emergono tre tendenze più marcate: quella anticapitalista, quella "regolazionista", quella "protezionista". L'11 settembre ha avviato anche per il movimento no global una nuova fase. Secondo l'autore il successo del secondo forum di Porto Alegre ha dimostrato che l'empasse seguita all'abbattimento delle Twin Towers e alla guerra in Afghanistan è stata superata, mentre il riorientamento attorno alla parola d'ordine del "no alla guerra" costituisce l'inizio di una necessaria riarticolazione dei contenuti. L'orientamento verso la "guerra globale" dell'amministrazione Bush, infatti, segna l'avvio di una nuova fase della globalizzazione: il fallimento della "conquista pacifica" viene affrontato con il ritorno alla geopolitica, un maggiore ruolo degli stati nazionali e delle alleanze regionali (come l'UE), un ritorno all'interventismo economico. Di questa nuova fase, definita di "globalizzazione imperiale", la guerra sarebbe espressione necessaria e permanente. Di fronte a tutto ciò il movimento no global può, secondo il nostro autore, costituire una possibile nuova "internazionale" anticapitalista, in grado di preannunciare una possibile alternativa di sistema. In quest'ottica il movimento sarà obbligato ad accentuare la propria politica, passando da una generica opposizione al liberismo ad una più precisa battaglia contro l'impero e il capitalismo globale. Non è possibile però rifarsi all'antimperialismo novecentesco, poiché a questo osta-

no l'assenza dell'"argine" dell'URSS, la natura politica della globalizzazione imperiale e il peso dell'elemento simbolico della campagna antiterroristica, presentata come guerra civile mondiale, e che porta acqua ai peggiori riflessi nazionalistici. Comunque il movimento ha in sé le risorse per reagire a queste difficoltà e incamminarsi verso la costruzione di una "alternativa alla barbarie": innanzitutto la sua "forza morale", la capacità di trasformare l'indignazione in mobilitazione popolare; poi la sua natura internazionalista, che lo rende immune dai fondamentalismi contrapposti dell'Occidente e dell'Islam; infine la sua natura democratica, negazione vivente della logica della guerra.

A Porto Alegre, nel febbraio 2002, la capacità di crescere sul piano dell'azione e della proposta, si è dispiegata pienamente, tanto da far emergere temi fortemente condivisi. In primo luogo il ruolo fondamentale dello "spazio pubblico", entro un approccio che mira a ricondurre l'economia al servizio dell'uomo e dell'ambiente. Decisivo risulta poi il tema del rinnovamento della politica, attraverso la crescita della cittadinanza sociale e della democrazia partecipativa (di cui l'amministrazione di Porto Alegre rappresenta un consolidato esempio). Infine riemerge, sotto il nome antico di socialismo o con la più articolata formula di una "nuova civiltà solidale", la necessità di un orizzonte alternativo globale che renda operativo lo slogan di "un altro mondo possibile".

Ribaditi i difetti di schematismo e forse di eccessivo ottimismo, va detto che il libro ha il merito di fornire una sintesi utile della storia e della vita del movimento, arricchita nei capitoli conclusivi da una cronologia e da un glossario delle principali organizzazioni e reti no global.



## DECOHOTEL

Ristorante  
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970



L'identità operaia  
in un romanzo di Ermanno Rea

# La dismissione

Re. Co.

**G**li operai e la fabbrica non hanno mai avuto grande fortuna nella letteratura italiana.

Il tema del lavoro - tranne che in rari casi - non ha mai suscitato l'entusiasmo dei nostri autori, e anche quando i protagonisti tradivano un'origine proletaria erano destinati a divenire una sorta di archetipo della classe operaia, di cui interessava il ruolo emancipatore e liberatore, più che la concreta esperienza di lavoro. Ciò rende per molti aspetti unico e originale questo romanzo di Ermanno Rea, pubblicato in primavera da Rizzoli, dal significativo titolo *La dismissione*.

E' la storia di Vincenzo Bonocore, operaio e poi tecnico alle Colate Continue dell'Ilva di Bagnoli, che è chiamato a sovrintendere allo smontaggio del proprio reparto, destinato ad essere venduto ai cinesi. Bonocore assume questa attività come l'appuntamento più importante, l'ultima sfida della propria vita professionale.

Intorno e sullo sfondo un quartiere che diviene permeabile alla penetrazione camorrista, dove la vita associata lentamente si disgrega, dove saltano le connessioni sociali, dove si manifesta il processo di lento disfacimento intellettuale degli operai usciti di produzione, costretti a rivolgersi agli psichiatri dell'Als, dove

irrompe la disperazione di giovani senza speranza, metaforicamente rappresentati da Marcella, la ragazza con cui Bonocore ha una irrisolta relazione di amore, indifferenza e repulsione, e che alla fine muore, quasi a rappresentare la fine d'ogni possibile speranza.

E' il crollo di una vicenda centenaria, del tentativo di costruire in un meridione putrefatto e corrotto un luogo di coesione e modernità.

Non a caso il professore che parla dei rapporti tra Napoli e la sua fabbrica costruisce su ciò lo snodo della sua conferenza: "Amici, non scherzo, noi amavamo Bagnoli. Perché rappresentava mille cose insieme ma, prima di tutto, perché incarnava ai nostri occhi una salutare controcartolina della città. Una controcartolina che trasformava in alacrità l'indolenza, in precisione l'approssimazione, in razionalità l'irragionevolezza, in ordine il caos, in rigore la rilassatezza. L'amavamo perché introduceva in una città inquinata - ... - valori inusuali: la solidarietà; l'orgoglio di chi si guadagna la vita esponendo ogni giorno il proprio torace alle temperature dell'altiforno; l'etica del lavoro; il senso della legalità..." e conclude: "Quello che...mi pare oggi in via di volontaria estinzione è forse proprio questa tradizione, questo vecchio cuore".

E' a questi valori che Bonocore cerca di restare fedele, demolendo con scrupolo le colate continue, evitando che sui macchinari si eserciti la violenza della fiamma ossidrica, smontando con delicatezza e precisione viti e bulloni. La politica sembra non entrarci con tutto questo.

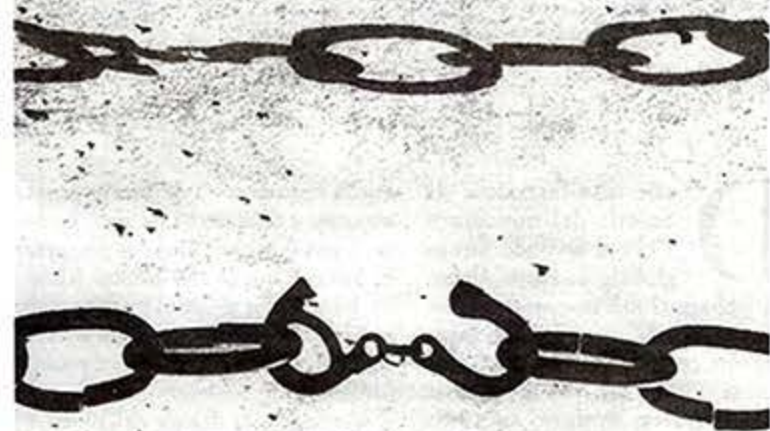
Nel romanzo compaiono sindacalisti esasperati e impotenti, che cercano senza successo di contrattare i tempi e i modi delle demolizioni, i partiti sono inesistenti, gli eventi risultano ineluttabili e refrattari ad ogni possibile resistenza.

Ma, quando per contrastare la lentezza delle demolizioni si decide di far ricorso alla dinamite e una folla attonita ed impotente assiste all'abbattimento della torre piezometrica, la politica riemerge, forma del simbolo e del ricordo. "La torre vacilla per un attimo come un ubriaco. ... Poi crolla. Un tonfo sordo che è soltanto il prolungamento del boato prodotto dalla dinamite. Fu più o meno a questo punto che sulla folla, dabbasso, cominciarono a piovere le note (quasi rabbiose, quasi dolenti, quasi disperate) dell'*Internazionale* cantate da un solitario misterioso sassofono".

E' un segno, il sussulto di un'identità antica e negata e, tuttavia, sempre pronta a riemergere come fonte d'orgoglio, di speranza e di forza.

Ricordo di Mariella Liverani,  
insegnante, fotografa, compagna

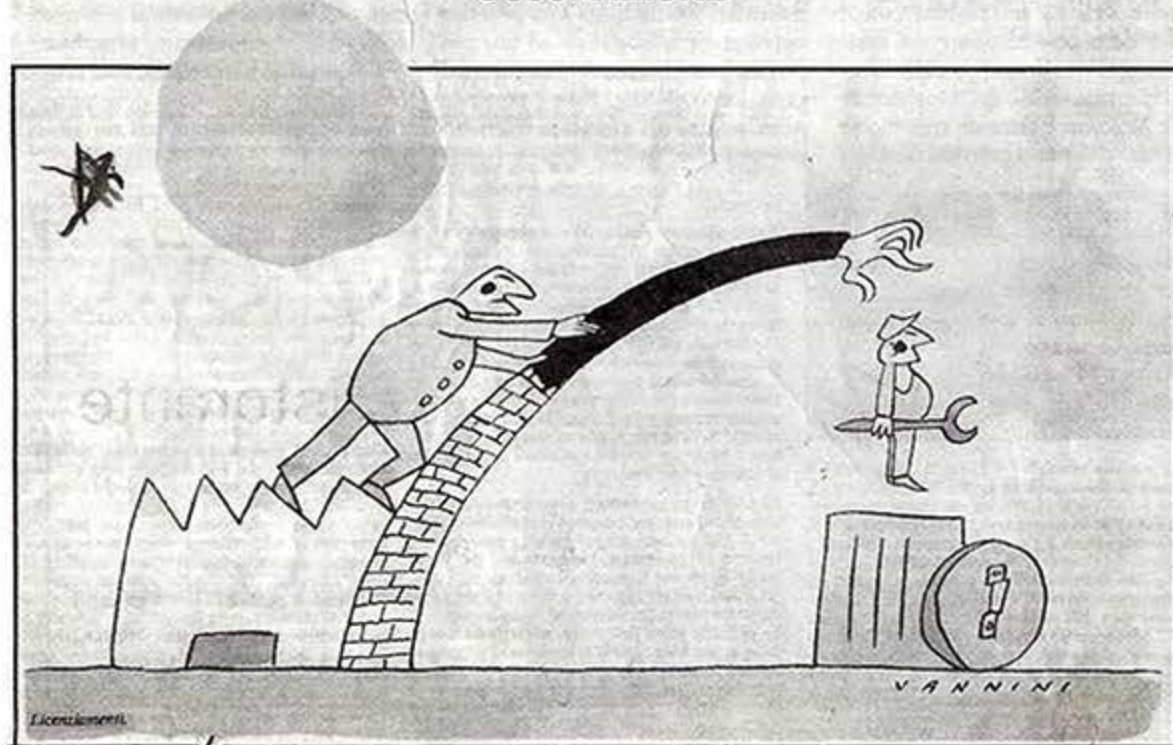
## L'anello spezzato



Se n'è andata via qualche giorno fa Mariella Liverani. Tanti di noi l'avevano avuta compagna combattiva e rigorosa nella Cgil Scuola, altri collega, tutti amici. Già da una quindicina di anni teneva testa al morbo di Parkinson, malattia alla quale aveva reagito con una forza ed un coraggio inusuali, continuando il suo impegno di lavoro nella biblioteca del Liceo Classico "Mariotti", ove aveva insegnato Storia dell'arte dal 1968. Nel frattempo proseguiva nella ricerca artistica che aveva iniziato fin dall'adolescenza, quando a 15 anni le era stata donata dal padre una macchina fotografica, "il regalo più importante della vita", come soleva dire. Raccontando della sua "vocazione", ricordava della sua ingenua maniera di guardare il mondo, "isolandone delle parti e facendole vivere di vita propria". Aveva poi scoperto di essere "nipote d'arte", che una sua bisnonna era stata eccellente fotografa all'inizio del secolo, autrice tra l'altro di un coraggioso servizio sul terremoto di Messina del 1909. Amorevolmente ne aveva recuperato e ristampato alcune foto e le esibiva con orgoglio insieme alle proprie nelle mostre, numerosissime ed importanti che realizzò in Italia e all'estero. Ha fotografato di tutto, opere d'arte, paesaggi, persone, ambienti, forme astratte, rifiutando per sé ogni specializzazione convinta che non dovesse negarsi, in questa appassionata ricerca, nessuna possibilità di espressione e riuscendo a cogliere spesso l'imprevisto. Amava specialmente i giochi delle ombre negli spazi ampi, come nei luoghi chiusi, come nei volti umani. Negli anni Settanta, dopo un corso da sommozzatore, s'appassionò del mare, fotografò con eccellenti risultati, documentati da importanti pubblicazioni, i fondali che circondano alcune delle più belle isole italiane, tra le altre Ponza. Insieme ai suoi amici dell'associazione sub Orsa Minore, esplorò con il suo obiettivo i pozzi e le cisterne di Perugia. "Il mondo - ebbe a dire - può essere molto bello fotografato da dentro". Quando la malattia limitò moltissimo le sue possibilità di azione, di movimento, non per questo rinunciò alla sua arte, ma optò per foto "di carattere statico". Tuttavia limitarsi a ricordare questa sua attività, come anche le sue ricerche storico artistiche sarebbe probabilmente limitativo. Mariella, infatti, era massimamente insegnante, dalla testa ai piedi, ed è soprattutto nella scuola, a contatto con le ragazze ed i ragazzi, che dava il meglio di sé, che costruiva una rete di simpatia produttrice di interessi, di scelte di vita, di cultura. Roberto Abbondanza, che ne scrisse una decina di anni fa, affermò che "non separare la Liverani dalla scuola, considerarla per il ruolo che lei ha occupato ed occupa nella scuola perugina, non è certo limitativo". Siamo assolutamente d'accordo, tanto più che il messaggio che Mariella comunicava ai ragazzi con il suo esempio, oltre che con le lezioni, le foto, le escursioni era essenzialmente un messaggio di libertà, di libertà intellettuale in primo luogo, che è capacità di uscire dagli schemi dati, di vedere il mondo, nel suo insieme e nei suoi particolari, con i propri occhi. C'è una foto che meglio di altre esprime questo modo di essere e di comunicare e che resterà vivo come lievito, come fattore di crescita in noi, nei suoi allievi, in chiunque l'abbia conosciuta e apprezzata.

Rappresenta una catena che con la sua ombra si raddoppia, ma due anelli sono stati aperti, dalla chiave dell'intelligenza ci sembra di poter dire, più che da una qualche violenza. E' forse la via giusta per uscire dalle nostre tante prigioni, il lascito più importante di questa meravigliosa compagna, coraggiosa e generosa, artistica ed atletica.

### OCCUPAZIONE



PRIMO TENCA  
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 e-mail:ptenca@edisons.it



ON PEUT AUSSI  
AVOIR FAIM DE LIVRES ET DE CINEMA.

## I consigli del libraio

Alberto Mori

L'offerta editoriale nel periodo estivo è piuttosto ampia poiché si presume che una maggiore disponibilità di tempo libero stimoli la lettura. In effetti c'è una notevole uscita di titoli nella cosiddetta letteratura d'evasione (es. libri gialli) e in edizione economica, cioè libri facili da portare e comodi da usare senza paura di sciuparli. Certamente si penserà di portare in valigia libri più impegnativi accantonati nei mesi precedenti con la scusa "li leggerò in vacanza". Spigolando tra i titoli più interessanti usciti di recenti potremmo suggerire per la narrativa *Espiazione* di Ian McEwan (Einaudi, euro 18), romanzo che, con caratteristiche formali originali, sviluppa una parabola di vita umana con una qualità di scrittura alta ma non sofisticata, mostrandoci anche quanto può essere crudele la Letteratura. *Divorzi a Buda* di Sandor Márai (Adelphi, euro 14) anticipa di qualche anno il notissimo *Le braci* sia nella "messa in scena" (i due protagonisti si confrontano in una stanza, di notte, dopo una lunga preparazione all'incontro ed una estenuante descrizione dei personaggi di contorno) che nello svolgersi della vicenda, basata in realtà sul lunghissimo monologo di uno dei due, nel quale la parola domina gli eventi. Nei romanzi di Márai, grazie alle splendide traduzioni di Laura Sgarioni e Marinella d'Alessandro è la Parola che si impone, piegando uomini e fatti al suo potere. Due scrittrici, Clara Sereni in *Passami il sale* (Rizzoli, euro 16) e Lidia Ravera in *La festa è finita* (Mondadori, euro 15,80) rivisitano esperienze e impegno politico personali con un deludente bilancio umano.

Divertentissimo nel suo sferzante humour, *La cerimonia del massaggio* di Alan Bennett (Adelphi, euro 7) è una fustigazione dei comportamenti mondani durante una commemorazione funebre, di cui descrive l'ipocrisia. In *Riccardo Cuor di Leone* (Einaudi, euro 32) Jean Flori mette a fuoco nitidamente la realtà storica di un personaggio che nell'immaginario collettivo è stato visto come modello di cavalleria e di valore (Robin Hood non a caso combatte contro il principe Giovanni fratello usurpatore di Riccardo). Per chi avesse voglia di approfondire un argomento utilizzando un'agile sintesi, la *Breve storia dell'antichità* (Einaudi, euro 16), curata da Hans-Joachim Gehrke, conduce il lettore alle prime civiltà del Vicino Oriente, culla dell'uomo bianco occidentale, alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, attraverso un excursus denso di avvenimenti ben incastonati nel quadro socio-economico e culturale contemporaneo. Sicuramente un intelligente ripercorrere strade sconosciute. Il primo volume (il secondo uscirà in autunno) de *Le religioni dei misteri*, a cura di Palo Scarpi (Lorenzo Valla/Mondadori, euro 27) prende in esame i misteri di Eleusi, quelli Dionisiaci e gli Orfici. Per chi si interessa di letteratura e religioni classiche antiche è una interessantissima documentazione di fonti con introduzioni per nulla noiose o spocchiosamente cattedratiche: insomma una lettura piacevolmente impegnativa.

# Un altro libro per l'estate

Salvatore Lo Leggio

Come promesso, proviamo a suggerire anche in questo numero qualche titolo per il borsone. Abbiamo chiesto ad Alberto Mori, libraio in Perugia, di scegliere tra le novità qualche volume che più d'altri potrebbe stimolare curiosità ed intelligenze. Ci ha preparato una succosa scheda che trovate in questa stessa pagina. Ma dell'incontro abbiamo approfittato per ragionare di ciò che il pubblico compra e di ciò che lascia negli scaffali.

Non si tratta certo di un campione rappresentativo dell'universo dei lettori. La libreria di Mori, "L'altra", è sita nel centro di Perugia, al centro di un triangolo costituito dalla Facoltà di Lettere e Filosofia, dall'Università per Stranieri ed dal bar Turreno, storico ritrovo della sinistra perugina. I suoi clienti sono spesso giovani e studenti, ma altrettanto spesso rientrano nella categoria dell'intellettuale più o meno di sinistra, l'intellettuale di massa vogliamo dire, docente delle università o dei licei, pubblico funzionario, animatore culturale, assessore, consigliere e via di seguito, lo stesso tipo di pubblico che viene ai nostri dibattiti e, per ciò, dal nostro punto di vista, particolarmente interessante.

"Fino a qualche mese fa - ci dice Mori - tiravano l'Islam, l'Afganistan, la globalizzazione. I lettori, dopo gli attentati di New York e Washington e l'inizio della guerra, cercavano strumenti per comprendere ed orientarsi, i libri di storia, i reportage di Strada, i testi sulla Jihad, perfino la narrativa. Adesso reggono un po' solo i libri sul conflitto arabo-israeliano in Palestina. I testi sulla mondializzazione (le case editrici ne propongono tanti, e alcuni buoni) o sulla guerra in corso in Afganistan o sull'Islam (c'è una guida negli "Struzzi" di Einaudi, che qualche mese fa avrebbe spopolato) restano sul banco o negli scaffali". Ci propone tre livelli di spiegazione, uno

congiunturale (alcuni evitano nelle vacanze i testi problematici), due più strutturali: "Dopo una prima fase di grande attenzione, i media sono più disattenti sulle questioni internazionali, forse hanno ricevuto l'ordine di nascondere gli avvenimenti più inquietanti o di dare poco risalto. So di ostacoli che si pongono in molti luoghi a cronisti, fotografi, operatori televisivi. C'è un clima di guerra e giornali e televisioni si propongono il compito di distrarre. Ma gioca anche, tra i lettori, specie tra i giovani più impegnati, un sentimento di impotenza: giova poco leggere, informarsi, studiare, se poi non puoi farci nulla".

Chiediamo delle preferenze nel campo della storia. Il libraio ci conferma che un interesse esiste, che esso spazia su tutti i periodi e che, stimolato da alcune collane economiche, coinvolge giovani e meno giovani, ma non tutto è legato ad un interesse autentico, ad una volontà di approfondimento. Sovente le scelte sembrano legate a curiosità effimere, almeno in parte legate alla moda e al sistema mediatico.

Quanto alla narrativa, oltre ai testi di cui parla nella scheda, Mori ci dice che non tirano i premi, con l'eccezione del libro della Mazzantini, e che va sempre forte il Montalbano di Camilleri (ma non il suo libro-intervista a Saverio Lodato, di memorie, foto e varia umanità). Piacciono tanto i libri sul mistero, i gialli ed i neri, specie se di buona qualità, come quelli pubblicati nella celebre collana blu della Sellerio. Tra i più acquistati è un libro tra il rosa ed il nero, *Uccidere per amore*, che raccoglie una ventina di racconti di Giorgio Scerbanenco, variazioni sul tema del delitto passionale, originariamente pubblicati su settimanali femminili con lo pseudonimo di Adrian o con altri *nomen de plume*. Lo segnaliamo perché l'enigmatico autore, lo scrittore-giornalista italo-ucraino oltre a rammentarci infantili letture sull'An-

nabella di mamma, ci pare uno dei pochi esempi in Italia di una lettura di facile consumo, ma anche di qualità. A Mori chiediamo se siano ancora reperibili i polizieschi di Scerbanenco con Duca Lamberti, il detective ex medico, radiato per un caso di eutanasia (tema tabù nell'Italia clericale-berlusconista). Ci dice che lui ha in scaffale *Venere privata* e che, forse, può procurarsi qualche altro titolo come *Traditori di tutti*. Sono titoli che rappresentano il nostro personale consiglio per il borsone a chi, per una qualche ragione, se li sia perduti.

Quanto ai giovani - ci spiega Mori - "le loro strategie di lettura e le loro scelte sono le più varie e non si possono sintetizzare in uno schema. Tra le novità non pochi apprezzano i libri della collana 'Stile libero' di Einaudi, ma comprano anche i romanzi classici, russi soprattutto. La vacanza presta ai grandi e grossi libri. Il più acquistato ed amato è Dostoevskij". Un affetto ci punge di nostalgia e tenerezza: anche al tempo della nostra lontana adolescenza e gioventù in tanti usavamo l'estate per leggere i lunghi romanzi francesi e russi dell'Ottocento e ci appassionavamo agli insanabili dilemmi di Raskol'nikov.



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938



# Agitprop

**I**ncontro, come al solito affettuoso e caloroso, con un vecchio amico e compagno, militante di Rifondazione comunista. Si accende la discussione ed emergono opinioni diverse sulla congiuntura politica e sulle cose che si dovrebbero fare. Di fronte alla contestazione della linea del suo partito e sulla deriva movimentista che lo caratterizza, rispetto all'accusa di settarismo nei confronti degli altri spezzoni della sinistra organizzata e, soprattutto, alla denuncia degli atteggiamenti concreti che Rifondazione assume nella regione, il compagno scatta. "E' già, è facile criticare quando ci si mette fuori, perdendo tempo a fare giornaletti". Il riferimento a "micropolis", in questo caso, è tutt'altro che casuale. Niente di che: una discussione un po' vivace, come tante tra compagni. Allora perché tornarci sopra? Il motivo è semplice: riemerge un dibattito, vecchio quanto il movimento operaio, tra chi ritiene che la politica sia sostanzialmente agitazione, propaganda, organizzazione, elezioni, e chi



pensa che sia anche costruzione articolata di un punto di vista, informazione, battaglia culturale. Ciò cela un'ulteriore divisione che si traduce, da una parte, in una malcelata intolleranza nei confronti dei presunti intellettuali staccati dalle masse e, dall'altra, in un fastidio nei confronti del primitivismo e dell'approssimazione. In mezzo stanno piccoli burocrati che esorcizzano, scrollando la testa, qualunque ragionamento complesso, mentre utilizzano il lavoro dei militanti politici "concretisti". Dietro questo sta

anche la convinzione che l'organizzazione sia un valore in sé, dato questo che genera una coerenza che vede la fedeltà all'idea come fedeltà all'organizzazione. A ciò si contrappone un'altra forma di coerenza: quella di essere direttamente fedeli ad una idea, cercando di servirla verificandola nelle forme organizzative che via via l'esprimono, pensando il partito come strumento e non come fine. Confessiamo di aver praticato sempre questa seconda forma di coerenza, senza francamente dovercene mai pentire. Legata ad essa sta un'altra qualità, forse ancor meno apprezzata dal compagno in questione, che è l'intransigenza, ossia il coraggio di dire sempre quello che si pensa, di non misticare il proprio pensiero per ragioni opportunistiche, di non nascondersi, insomma, l'assunzione di un comportamento da uomini liberi, al di là di liturgie e convenienze. A questa coerenza e intransigenza continuiamo di continuare ad attenerci: siamo ormai troppo vecchi per potervi rinunciare.

## libri

Francesco Dufour, *Perugia città d'arte*, itinerari a cura di Andrea Maiarelli e Sonia Merli, Perugia, Fabrizio Fabbri editore 2002.

E' una nuova guida della Perugia artistica, promossa dall'Assessorato allo sviluppo economico del Comune. La guida è organizzata in cinque itinerari che sono rappresentati dai cinque quartieri storici della città: Porta Santa Susanna, Porta Eburnea, Porta San Pietro, Porta Sole e Porta Sant'Angelo, ossia l'area delimitata dal circuito delle mura medioevali. La guida è introdotta da uno scritto di Francesco Dufour (confessiamo la nostra ignoranza: non sappiamo chi sia al punto di dubitare che si tratti di uno pseudonimo) che ripercorre l'immagine di Perugia così come emerge dagli scritti e dai diari dei viaggiatori del Grand Tour, tema non nuovo e più volte riproposto negli ultimi anni. Ben strutturati, chiari e ricchi di informazioni sono gli itinerari - dovuti a Andrea Maiarelli (Porta Sant'Angelo) e

Sonia Merli (gli altri quattro rioni) - , ampio e d'effetto è l'apparato fotografico ed iconografico, mentre di un'esiguità disarmante è la cartografia. Essenziale la bibliografia. Di grande utilità gli indici dei nomi e delle immagini.

*Curve nella memoria... angoli nel presente. La deportazione in Germania nella montagna folignate*, Foligno, 2002.

Il libro realizzato a Foligno con il contributo del Comune, dell'Associazione famiglie caduti e dispersi in guerra e della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, manca di una chiara indicazione dell'editore. Si tratta della comunicazione di una esperienza di ricerca storica sul campo, svolta dalla II C del Liceo Classico "Frezzi" e coordinata da Olga Lucchi, docente di storia e filosofia da sempre impegnata nella sperimentazione didattica e



formativa, che ha curato anche la fattura del volume. Come è raccontato dalla stessa Lucchi, la ricerca nasce quasi per caso, da un elenco di nomi di deportati contenuto nella memoria con cui l'Amministrazione Comunale di Foligno volle ricordare le vittime del nazifascismo, in occasione del conferimento alla città della Medaglia d'argento al valore civile, nel 1961.

L'elenco riferiva per alcune di

quelle persone di una morte a Mauthausen, per altre genericamente in Germania. I ragazzi si chiesero chi fossero i novantaquattro e si proposero di seguirne le tracce, ritrovando ed intervistando i pochissimi sopravvissuti, qualche testimone diretto tuttora in vita, più spesso figli e nipoti. Il lavoro non è stato facile già nella fase della ricerca e selezione delle informazioni ed ha richiesto un apposito addestramento alla tec-

nica della intervista. Il valore educativo dell'esperienza è sottolineato dalle parole scritte dai ragazzi che hanno condotto la ricerca: "La riflessione sui meccanismi di potere e la violenza collettiva è stato un tema che in principio ci ha coinvolto da un punto di vista didattico e, successivamente, da quello emotivo. Molto più reali dei personaggi studiati sui libri sono state le testimonianze sui fatti realmente vissuti...". Ma a far sì che non esagerino la portata della loro ricerca è la loro insegnante che sulla scorta di Alessandro Portelli ricorda l'importanza della storia orale, ma anche i limiti e le interferenze che la caratterizzano.

La parte più corposa del volume è comunque costituita proprio dalle interviste, corredate da foto ed altre immagini: alcune delle testimonianze raccolte sono, a nostro avviso, degne di essere utilizzate dagli storici di mestiere. Del resto, in tempi in cui un folignate catapultato alla presidenza RAI vorrebbe incoraggiare il revisionismo storico alla TV e volgarmente sproloquia di "storielle" antifasciste, questo libro ha anche un suo valore politico, ristabilisce delle verità che la destra al governo tenta di rimuovere o inquinare.

**Sottoscrivete per micropolis**

**c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001**

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressola,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
Roberto Monicchia, Maurizio Mori,  
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Cinzia Spogli.